N. 1660-A
Resoconti XVI

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1971

ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DEL COMMERCIO CON L'ESTERO

(Tabella n. 16)

Resoconti stenografici della 9ª Commissione permanente

(Industria, commercio interno ed estero, turismo)

INDICE

SEDUTA DI MERCOLEDI' 10 MARZO 1971

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 746, 754
BERLANDA, *relatore* 746

SEDUTA DI GIOVEDI' 11 MARZO 1971

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 755, 758, 775, 778
ADAMOLI 755, 756, 758, 759, 761
ALESSANDRINI 776
COLLEONI 767, 772
FARABEGOLI 766
FORMA, *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero* . 756, 758, 761, 774, 776
MINNOCCI 759, 761, 775
PIVA 771, 772, 775
ZANNINI 769

SEDUTA DI MERCOLEDI' 14 APRILE 1971

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 778, 787
ADAMOLI 786
BERLANDA, *relatore* 778
FORMA, *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero* 781, 787

SEDUTA DI MERCOLEDI' 10 MARZO 1971

Presidenza del Presidente BANFI

La seduta inizia alle ore 10,15.

Sono presenti i senatori: Adamoli, Banfi, Berlanda, Bertone, Bonadies, Catellani, Colleoni, De Dominicis, Farabegoli, Mammucari, Minnocci, Moranino, Piva, Scipioni, Veronesi e Zannini.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, il senatore De Vito è sostituito del senatore Valsecchi.

Intervengono i Sottosegretari di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato Amadei e per il commercio con l'estero Forma.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971

— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella 16)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame preliminare del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

B E R L A N D A , *relatore*. Onorevoli colleghi, la procedura adottata per l'esame del bilancio deve portare a fare un'attenta e approfondita disamina delle linee di azione del Ministero del commercio con l'estero anche in relazione agli stanziamenti previsti.

Nell'affrontare in modo rapido la materia, debbo anzitutto ricordare che negli ultimi mesi molti argomenti sono già stati trattati dalla nostra Commissione nel corso dei due interventi del Ministro del commercio con l'estero il quale, per particolari ragioni, ha ampliato l'esposizione panoramica anche a settori che non erano oggetto di quella discussione, anticipando così la risposta a numerosi quesiti posti dai colleghi. Praticamente, dunque, pur se sotto profili diversi, la materia è già da tre mesi all'esame della 9ª Commissione, sicchè molte considerazioni che avrebbero potuto trovar posto nella relazione sono state ormai anticipate e conseguentemente superate.

Una premessa deve esser fatta pr quanto riguarda i dati statistici: fino a tutto ieri, nè il Ministro nè gli uffici che lo affiancano nella ricerca dei dati disponevano della situazione dell'interscambio delle merci aggiornata al 28 febbraio. Per tale ragione mi riferirò, nella comparazione dei dati, ai primi 11 mesi del 1970.

Il miglioramento che si è registrato nella situazione della bilancia dei pagamenti — che ha fatto segnare nei primi 11 mesi dello scorso anno un saldo positivo di 8 milioni di dollari contro un *deficit* di 1.303 milioni nel corrispondente periodo dell'anno precedente — è stato ottenuto soprattutto (anche se non soltanto) grazie al massiccio indebitamento a medio e lungo termine sull'estero di enti ed aziende industriali, soprattutto di Stato. Sulla miliorata situazione ha influito anche, seppure con minore importanza, il rientro di capitali privati esportati, fenomeno che ha rappresentato un ulteriore correttivo del settore.

Ai fini specifici dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero, sembra però opportuno soffermarsi soprattutto sullo sbilancio dovuto al movimento delle merci, le quali rappresentano naturalmente la voce più elastica rispetto alla dinamica degli aggregati interni e come tale è analizzata con particolare cura dalla nostra Commissione di anno in anno. Tale settore, che ha fatto registrare nei primi 11 mesi del 1970 un disavanzo di 1.987 milioni contro gli 871 del corrispondente periodo dell'anno precedente, è ulteriormente appesantito per le minori entrate registratesi sia nel settore turistico che in quello delle rimesse degli emigrati.

La bilancia commerciale presenta un notevole disavanzo, giacchè rispetto ad un totale di importazioni per 9.339 miliardi di lire (aumento del 19,9 per cento rispetto all'anno precedente) si ha un volume di esportazioni per 8.241 miliardi.

Pertanto la bilancia commerciale stessa si chiude con un disavanzo di 1.098 miliardi (461 nell'anno precedente), nonostante l'aumento che si è registrato nelle esportazioni (+12,4 per cento).

La situazione di notevole squilibrio, infatti, è dovuta al massiccio incremento delle importazioni per l'aumentata, e in ogni caso sostenuta, domanda interna: si ha la sensazione che il Paese intero abbia scelto

nel suo complesso la strada di un volume di consumi indubbiamente notevole, e a prezzi via via crescenti, anche per quanto riguarda i mercati di ordinaria fornitura.

La tenuta dei mercati esteri ai fini dell'esportazione è stata possibile giacchè, se è vero che sono aumentati in Italia i prezzi di taluni prodotti, è anche vero che analoghi aumenti — specie per quanto riguarda i prezzi dei materiali finiti — si sono registrati in numerosi Stati che normalmente assorbono la produzione italiana. Considerato l'andamento complessivo, si può dunque affermare che la competitività delle nostre esportazioni — per quanto attiene alla qualità e soprattutto ai prezzi dei prodotti — è rimasta pressochè immutata, con buone probabilità, anzi, di un suo ulteriore miglioramento.

Scendendo ad un'analisi più particolareggiata, si può rilevare che alcuni settori hanno denotato un massiccio aumento percentuale delle importazioni, il che è indubbiamente da ricollegare al fenomeno di parziale stasi della produzione italiana nell'anno decorso: così il settore degli autoveicoli (aumento del 62 per cento rispetto al corrispondente periodo del '69) e quello dei prodotti siderurgici (aumento del 52 per cento). Nel contempo, però, v'è da rilevare un aspetto positivo: il notevole incremento delle esportazioni fatto registrare, pur tra varie difficoltà, dai prodotti meccanici di precisione (+ 38 per cento), macchine ed apparecchi (+ 20 per cento) e autoveicoli (+ 12 per cento), che in sostanza ha rappresentato un correttivo rispetto al fenomeno precedentemente denunciato. Quindi, leggermente sbilanciato il settore, ma corretto nonostante alcuni timori che potevano sussistere.

Come accennavo precedentemente ai colleghi, non è il settore degli acquisti delle materie metalliche, dei metalli ferrosi o, di natura speciale, il settore della metalmeccanica che forma il *deficit* dello scambio commerciale; quello che realmente fa aumentare le cifre è soprattutto il *deficit* della cosiddetta bilancia alimentare. Tale bilancia si manifesta col persistere di un consumo di carne macellata o di carne data da animali vivi o di pesce congelato, cioè, in sostanza, di prodotti alimentari ad alto valore nutritivo e proteinico che sono alla base, sicuramente, di un migliorato tenore di vita nel complesso della Nazione. Tale aumento di scambi nel settore alimentare e questa maggiore pressione per i prodotti anche speciali, e non indispensabili per la vita quotidiana, trova sicuramente le proprie radici — almeno per quanto concerne la prima metà del 1970, se non in tutto l'anno — in un più diffuso e, in qualche caso, leggermente aumentato potere di acquisto che viene specificatamente mantenuto per il settore dell'alimentazione.

Per quanto riguarda il settore delle esportazioni, alcune valutazioni portano indubbiamente a ritenere che, il mancato sviluppo percentuale delle stesse, potrebbe essere dovuto all'impossibilità di assicurare precisi termini di consegna nelle forniture. In molti casi ciò era solo temuto. Infatti, per un grande numero di operazioni le aziende sono riuscite ad assicurare il rispetto dei termini; ma non potevano — nè lo possono tutt'oggi — avere in anticipo la sicurezza di fornire quanto convenuto alla data stabilita e, quindi, piuttosto che incorrere in contratti che comportino notevoli penalità per i ritardi nella consegna, alle volte si astengono — specie le medie o piccole imprese che non hanno grande capacità di resistenza — dal penetrare nei mercati che pur manifestano capacità notevoli di scegliere prodotti italiani.

Un altro aspetto importante del problema riguarda la collocazione della produzione italiana. Il fatto è che siamo di fronte ancora ad una scarsa diversificazione geografica negli scambi. Il Ministero del resto, l'onorevole Ministro ed i suoi collaboratori hanno rilevato che il 70 per cento delle nostre esportazioni è rivolto verso Paesi ad alto grado di industrializzazione e, conseguentemente, ad alto grado di competitività sia interna sia nei confronti della loro stessa esportazione. Tale percentuale così alta costituisce una notevole pericolosità. Analizzando in modo ancor più approfondito la destinazione delle esportazioni italiane, si vedrebbe che una percentuale altissima vie-

ne assorbita — per ora abbastanza bene, salvo le difficoltà ultime temute, ma non ancora consolidate per fortuna, dagli Stati Uniti — da quattro paesi soltanto e cioè: Germania federale, Francia, Regno Unito e Stati Uniti d'America.

È chiaro che l'assorbimento delle esportazioni in percentuali elevatissime da parte di queste quattro Nazioni ad economia altamente qualificata, non può indubbiamente lasciare tranquillo chi ha la responsabilità del settore. Un aspetto particolare, sul quale la stessa Commissione e anche l'onorevole Ministro hanno posto l'accento, è la ricerca di forme diverse per la conquista non occasionale di mercati nuovi nelle altre sfere di possibile penetrazione, quali il gruppo di mercati con economia di stato (soprattutto per quanto concerne il regime di produzione degli scambi) e l'altro gruppo degli stati che hanno possibilità limitate d'interscambio avendo essi, normalmente, produzioni o di generi alimentari o di materia allo stato primario da scambiare con prodotti finiti o con beni di consumo.

La conquista di nuovi mercati, comunque, non può più essere un aspetto del commercio ed un compito lasciato all'iniziativa del Ministero o dell'Istituto per il commercio estero che lo affianca in questo settore, ma ogni forma e tentativo di penetrazione è sempre più collegata all'azione comune dei sei Paesi della Comunità europea. Ovvero: impegni comunitari, obiettivi comunitari, regolamentazioni comunitarie incidono sempre più e in molti casi limitano (pur assicurando alla lunga uno sviluppo più ordinato) l'iniziativa o di Aziende di stato italiane o di grossi gruppi produttivi italiani o di consorzi o piccoli operatori e produttori italiani, limitano la volontà di penetrare e la possibilità di ottenere i frutti da tale penetrazione verso Paesi che non siano altamente industrializzati e posti al di fuori della Comunità europea.

Esistono, naturalmente, anche impegni di carattere internazionale, almeno nei confronti dei Paesi cosiddetti emergenti, cioè in presenza di economie estremamente diversificate, anche per un particolare aspetto che viene sempre più valutato e quantificato dagli uffici preposti e dagli organismi internazionali che valutano le conseguenze della politica — sotto molti profili decisamente protezionistica — della Comunità europea, La politica dei dazi comuni, dei prelievi ed altre forme che si possono analizzare, presentano aspetti delicati tanto che tali stati con economia debole vengono spesso, e con giusto fondamento, criticati per il fatto che il complesso dei Paesi che formano il Mercato comune non è certamente troppo comprensivo delle esigenze dei primi. A tale proposito si può affermare, senza tema di smentita, che quando si parla di economia e di scambi, la tenerezza e la comprensione non sempre sono alla base dei rapporti tra gli Stati; ma allora sarebbe del tutto fuori luogo continuare a parlare di aiuti ai Paesi sottosviluppati e di forme che consentano agli stessi di camminare in sostanza con le proprie gambe modificando la loro economia in fase di delicatissimo sviluppo.

Per quanto concerne le forme poste in essere all'interno dal Ministero e dall'Istituto per il commercio estero per aiutare tutto il settore, che sta esplorando e consolidandosi nelle esportazioni non solo di prodotti di consumo finiti, ma ormai di interi complessi industriali sotto forma di aziende miste, di aziende tecniche, che è alla base di una penetrazione veramente efficace, in tutte queste nuove forme, non è che al Ministero e all'ICE manchino le idee: la Commissione deve prendere atto che mancano realmente i fondi, ovvero manca l'ossigeno per tutto il settore. È infatti indubbiamente modesta la disponibilità finanziaria se vogliamo continuare a considerare il settore delle esportazioni inteso nel suo complesso più vasto. L'impegno finanziario, tra spese ordinarie d'obbligo e spese specifiche dell'ICE per la *promotion*, ammonta a 21 miliardi di stanziamento, all'incirca per il Ministero, e vede l'Istituto per il commercio con l'estero vivere grazie al sostegno del Ministero, per una gran parte, e con ben pochi miliardi di entrate proprie.

Per dare un giudizio con larga approssimazione, ma sufficiente per dare la sensazione ai colleghi di come non sia sufficien-

temente sostenuta, con adeguate strutture e misure finanziarie, l'esportazione, possiamo dire che per interventi diretti o indiretti — eccezion fatta per il settore dell'assistenza del credito all'esportazione, che ha una sua procedura particolare — non si raggiunge sul bilancio del 1971 la spesa di 27 miliardi.

Nel complesso, ciò potrebbe dir tutto o anche nulla, a meno che non si voglia fare un'attenta comparazione con i dati contenuti nei bilanci di altri Stati che si trovano in competizione con il nostro per il collocamento all'estero di una parte della propria produzione. Un tale esame ci porterebbe a concludere che l'Italia è largamente in coda rispetto ad una decina di Nazioni le quali, oltre a soddisfare le necessità del proprio mercato interno, dedicano particolari sforzi anche alle esportazioni. Con la somma indicata, infatti, l'ICE deve provvedere a tutte le spese ordinarie (assegni per il personale, uffici periferici di controllo, eccetera), cui, tuttavia, fa fronte anche con entrate proprie. Nel complesso, pertanto, la parte destinata alla *promotion* vera e propria è notevolmente minore e di essa si può prendere specificatamente visione nella tabella del Ministero.

Come i colleghi sanno, la *promotion* viene attuata dal Ministero nella fase iniizale con l'impostazione dei programmi e la scelta dei Paesi da tenere sotto studio e quindi — procedutosi all'analisi di mercato e trovata la convenienza ad operarvi — con forme di presenza organizzativa e uffici distaccati o autonomi dell'ICE, i quali svolgono la specifica attività loro affidata con un ritmo ed una sostenutezza ben diversi da quelli cui può dar luogo la presenza degli addetti commerciali del Ministero degli esteri. Mi pare inutile soffermarmi su tale questione, giacchè tutti i colleghi hanno avvertito quanto sia difficile talvolta la convivenza fra alcuni aspetti necessariamente affidati al settore degli affari esteri (stesura di accordi commermerciali, trattati, eccetera) e taluni aspetti operativi affidati invece al Ministero del commercio estero attraverso l'ICE. Sono forme di convivenza che in talune situazioni trovano fortunatamente modo di potenziarsi vicendevolmente, mentre in altre — del resto bene individuate — non soltanto risultano difficili, ma talvolta generano un certo attrito ed un certo logorio. Ne consegune che anzichè moltiplicare i risultati dei pochi stanziamenti disponibili, si finisce per far perdere efficienza e volontà di operare ad un personale per la verità altamente qualificato. C'è da dire, d'altra parte, che la difficoltà di una simultanea presenza degli addetti commerciali e dei direttori degli uffici ICE all'estero nasce assai spesso dalla non precisa delimitazione dei rispettivi compiti, in particolar modo in occasione di missioni organizzate, di mostre, di fiere.

Per quanto riguarda i quesiti a più riprese sollevati giustamente da numerosi colleghi in merito alle forme di debole assistenza o di debole penetrazione nei cosiddetti Paesi emergenti o anche nei Paesi ad economia centralizzata, debbo rilevare che si tratta di osservazioni talvolta pertinenti ed altre non fondate. Esse, infatti, non tengono presente che la particolare impostazione della propria economia interna e del proprio bilancio statale non consente ad alcuni Paesi l'ampliamento degli scambi se non con la garanzia di un immediato completamento o di una parificazione immediata. Vi sono, cioè, nazioni che non si dimostrano propense ad indebitarsi a lungo termine e ad accettare le offerte delle nostre aziende di Stato o private di una dilazione nei pagamenti. Non che l'Italia sia all'avanguardia in una tale politica, anzi ci troviamo fra gli Stati che hanno il fiato più grosso; ciò nonostante, pur nelle modeste proporzioni che ci sarebbero consentite, non troviamo corrispondenza in alcune Nazioni le quali preferiscono fare il passo secondo la propria gamba, procedendo all'acquisizione di beni strumentali e di beni di consumo nella misura consentita dalle loro finanze e dalle loro capacità di interscambio.

Un particolare accenno merita il problema dell'organizzazione delle esportazioni sul territorio nazionale, per il quale potremmo dividere tutto il mondo produttivo italiano in quattro settori. Un primo settore è quello rappresentato dalle grandi aziende di Stato, le quali certamente non trovano

difficoltà organizzative per affrontare i mercati esteri, siano essi tradizionali o nuovi. Tali aziende, infatti, hanno una organizzazione interna, una capacità commerciale ed una potenza finanziaria tali da consentire loro una penetrazione anche nei mercati incerti e secondo tempi non immediati: possono cioè, anche dal punto di vista organizzativo, seminare oggi per raccogliere domani.

Un secondo gruppo è costituito da aziende private o a preminente capitale privato che si trovano nelle stesse condizioni e talvolta anche in competizione con le aziende di Stato per rapidità e capacità organizzativa nella penetrazione sui mercati esteri. Anche tali aziende non hanno bisogno di forme di assistenza particolare da parte del Ministero del commercio estero, del quale — come ho accennato poc'anzi — saltano spesso la competenza per avvalersi soltanto della necessaria mediazione del Ministero degli affari esteri per quanto riguarda la possibilità di dar vita a specifici accordi per grosse forniture o a forme di penetrazione duratura. In sostanza — e del resto tutti i colleghi ne sono a conoscenza — la grande azienda di Stato o privata si serve direttamente dell'opera dell'ambasciatore nel Paese interessato, sicchè chiunque sia ad un livello inferiore viene tagliato fuori da ogni possibile trattativa, anche se per le sue capacità potrebbe indubbiamente dare un notevole apporto tecnico all'operazione.

In sostanza, la grande azienda si serve dell'ambasciatore in quel determinato Paese, ma chiunque sa che a livelli inferiori, pur essendo in grado di dare un notevole apporto tecnico, l'azienda viene tagliata fuori da ogni possibile trattativa.

Una terza categoria che deve affrontare i mercati esteri, è data dalle aziende di piccola e media capacità produttiva e, conseguentemente, con minore capacità organizzativa. Ripetutamente il Ministero del commercio con l'estero, ma anche altri organismi, quali ad esempio le camere di commercio od organismi specializzati, hanno almeno a voce reclamato e, successivamente, tentato qualche volta forme di assistenza tali da raggruppare soprattutto i più deboli per materie di produzioni che apparentemente possono essere concorrenziali. Al momento di affrontare i grandi mercati, però, questi timori si sono rivelati non degni di considerazione. Una forte organizzazione, ad esempio, che veda uniti i piccoli e medi produttori di calzature, se debitamente assistita, può sfondare in mercati che i produttori singolarmente non potrebbero affrontare.

Conseguentemente, scomparsi i timori di una concorrenza reciproca, che può sussistere, forse, nell'ambito del mercato interno ma che non ha motivo di essere per i molti mercati esteri, sono dell'avviso di poter suggerire al Ministero che sarebbe quanto mai necessario un colpo di acceleratore per la realizzazione di queste forme già auspicate con il ventilato procedimento dei centri regionali di assistenza all'esportazione.

Non è sufficiente recriminare, ma bisogna prendere atto anche che la propensione all'associazionismo non è sentita nel nostro Paese e i piccoli e medi produttori di articoli più vari ed interessanti manifestano sempre una notevole ritrosia nel mettersi — come dicono loro — « in grigio » per battere la concorrenza germanica, inglese, francese e giapponese su altri mercati. Esiste una tendenza all'individualismo la qual cosa rappresenta una remora specificatamente psicologica, un ostacolo grave ad ogni sforzo, sia ministeriale che dell'ICE o di altri organismi che gli operatori sentono lontani o addirittura non sentono. Inoltre, e a mio avviso a torto, i produttori ritengono pericoloso fidarsi di funzionari anche a modesto livello (mi riferisco a funzionari di enti pubblici), il che costituisce un involontario autolesionismo e conduce ad una certa forma di spionaggio industriale e commerciale.

In altri Paesi tutto ciò, indubbiamente, è evitato e nel complesso gli inconvenienti sono di gran lunga inferiori alla massa dei benefici che l'organizzazione collettiva può arrecare.

Per quanto concerne i tempi, le forme ed i modi di assistenza all'esportazione, non vi è dubbio che si deve compiere ancora uno sforzo notevole da parte sia dell'ICE come

di altri organismi, ivi comprese le camere di commercio ed i consorzi. A tal proposito bisogna stabilire con precisione quali sono i compiti delle Regioni in questa materia particolare. Già in occasione di manifestazioni turistiche, constatiamo la presenza ormai di molti organismi locali, anche a carattere regionale — mi riferisco alle Regioni a statuto speciale che assistono forme di penetrazione commerciale e di collocamento dei prodotti, ovvero, di fatto, le Regioni autonome —, non sempre in forme coordinate con l'attività programmata dal Ministero o dall'ICE o dal Ministero del turismo, che hanno già dato luogo ad inconvenienti non tanto per quanto concerne i frutti che alla fine portano, quanto per i tempi, per la sovrapposizione di manifestazioni similari e, per coloro che vogliano guardare il problema sotto il profilo nazionale, anche a sperperi di denaro in quanto viene fatta la propaganda nello stesso tempo, per le stesse produzioni, sullo stesso territorio — come può accadere per il turismo — ignorandosi reciprocamente e quindi dando luogo ad una concorrenza tra province, tra regioni o altri organismi minori nei confronti di quella più valida dello Stato.

È fin troppo evidente che se tale attività non viene coordinata, alla lunga un simile stato di cose porta a disorientare il compratore di merci o di servizi, che si trovi a visitare mostre o manifestazioni ufficiali, che la nazione può offrirgli.

Sottolineo questo particolare aspetto in quanto non vi è dubbio che le categorie opereranno sempre di più una spinta — del resto legittima — nei confronti di enti delegati che si trovano in condizioni di non poter sostenere l'occupazione e la produzione di beni e, conseguentemente, l'insediamento di stabilimenti con produzioni tradizionali o nuove, senza preoccuparsi di quello che è l'anello finale della catena, ovvero il buon esito del collocamento di una parte almeno di quanto si produce nell'ambito di quella regione, di quella provincia o di quella circoscrizione.

Per quanto concerne l'aspetto particolare già ricordato dai colleghi in passato, circa l'assistenza creditizia per coloro che vogliono affrontare i mercati esteri, non vorrei spendere molte parole, in quanto la situazione è già stata individuata nella sua estrema delicatezza. Circa l'andamento, se così possiamo dire, di quelli che sono i finanziamenti assistiti da garanzia, noi vediamo ancora una volta che grosse aziende di stato o private che esportano verso Paesi finanziariamente tranquilli — e, quindi, per operazioni sicuramente a buon fine — trovano assistenza creditizia ed assicurativa in un *plafond* estremamente ridotto.

I colleghi sanno che la gestione, diciamo così, dei crediti all'esportazione, ai fini del riparto verso le aziende interessate, avviene tramite un comitato misto speciale all'interno del Ministero del commercio con l'estero e con la presenza di rappresentanti di altri Ministeri, ma raramente trovano soddisfacimento le domande di operatori medi e piccoli che desiderino affrontare i mercati incerti. È vero che il nostro fondo deve avere in sè determinate garanzie, ma viene a mancare ad una sua finalità specifica. Un mutamento parziale, perciò, un certo correttivo nell'applicazione di questo particolare strumento porterebbe, non dico ad una posizione di uguaglianza, ma ad una posizione di minor diversità il piccolo e medio operatore italiano nei confronti di altre Nazioni del Mercato comune o, comunque, ad economia sviluppata.

Se si volesse andare ad esaminare in modo specifico il volume dell'assistenza, il ventaglio dei provvedimenti ammessi ai benefici e la rapidità con cui l'assistenza stessa diviene operativa nelle ipotesi in cui il credito sia concesso, ci si renderebbe facilmente conto che l'Italia si trova in una posizione certamente lontana da quella di altre Nazioni che pur sono nostre temibili concorrenti ai fini dell'esportazione. Infatti, se anche vi è stato lo scorso anno un occasionale incremento del volume degli stanziamenti, non è risultato poi aumentato il settore dei crediti all'esportazione, sicchè presso il mediocredito centrale sono giacenti un volume tale di domande (e, a detta degli operatori del settore, si tratta di operazioni di assoluta tranquillità, per non dire sicu-

rezza, per quanto attiene al buon fine delle forniture) da far ritenere interessante il rifinanziamento del fondo di dotazione, al fine di mantenere sostenuta la produzione nazionale anche in settori nei quali la domanda interna non è risultata abbastanza elevata in questi ultimi mesi.

Accenno ora ad alcuni argomenti che potremo poi approfondire meglio in sede di relazione informativa che il Ministro — secondo l'impegno già preso — svolgerà di fronte alla nostra Commissione. Anzitutto, non è ancora risolto il problema del protezionismo americano, anche se taluni aspetti della convivenza fra Stati Uniti e Giappone possono presentare un maggior grado di tranquillità per i Paesi europei in genere. Ritengo, infatti, che non sia stato esattamente valutato cosa potrà derivare alla nostra produzione e alla nostra esportazione nel momento in cui l'accordo Stati Uniti-Giappone dovesse divenire operante per settori vitali dell'economia italiana. Come pure non va sottaciuto che, mentre si tenta — e talvolta si riesce — di eliminare intralci, remore e restrizioni agli scambi sotto il profilo doganale, poco si fa — e ancor meno se ne parla — per abbattere gli ostacoli che non sono strettamente di tale natura: barriere che saranno certamente accentuate dai nuovi problemi posti al commercio internazionale. Talvolta il protezionismo può essere attuato mediante restrizioni tecniche anche di modesta natura, quali — ad esempio — la diversità delle norme di sicurezza per quanto riguarda le prese di corrente: così, se volessimo fare un'attenta analisi, ci accorgeremmo che nei sei Paesi del Mercato comune non è stata ancora adottata una spina di rasoio che si adatti indifferentemente ad una presa di corrente universale. Se, dunque, per la facciata spariscono i premi all'esportazione, la difesa di insediamenti industriali, e così via dicendo, essi vengono poi sostituiti nei Paesi nostri concorrenti da forme diverse di protezione, le quali sono indubbiamente destinate ad accentuarsi.

Ho accennato or ora al problema della sicurezza per quanto riguarda gli impianti elettrici, ma i colleghi hanno troppa sensibilità per non intuire quali norme restrittive — di ben diversa portata — possano derivare dalla crescente campagna per la difesa dagli inquinamenti atmosferici e terrestri ai fini della costruzione, ad esempio, degli imballaggi e dei contenitori. Si tratta di norme che — pur non essendo emanate nell'ambito specifico del Ministero del commercio estero dei singoli Paesi — si traducono infine in una minore capacità di penetrazione del nostro prodotto su quei mercati o, qualora l'imprenditore italiano dimostri sufficiente celerità e fantasia e disponga dei mezzi per adeguarsi alla nuova situazione, in un assai maggiore immobilizzo di capitali e quindi in un aggravio dei costi.

Non v'è dubbio, pertanto, che il problema dell'abbattimento delle barriere extra doganali dovrà formare oggetto di incontri in sede internazionale, e non soltanto nell'ambito della CEE, proprio per evitare che gli scambi — sotto molti aspetti facilitati — siano resi più difficili da tali nuove forme di protezionismo.

Per quanto riguarda la ricerca e lo studio di nuove aree da conquistare alle nostre esportazioni, il Ministro Zagari vi ha già fatto esplicito riferimento non soltanto quando è intervenuto di fronte alla nostra Commissione, ma anche nel corso di alcune conferenze che hanno avuto risonanza nazionale. Tra l'altro, egli ha anche preso l'impegno di un potenziamento ed ammodernamento di quel braccio secolare del Ministero del commercio con l'estero che è l'ICE, con una sua diffusione sempre più vasta nei Paesi ad economia di Stato e nei Paesi cosiddetti emergenti, ed ha anticipato a più riprese il concetto che una seminagione fatta di rapporti cordiali di scambi di esperienze e di assistenza tecnica, può spesso precedere in modo proficuo e produttivo gli scambi di merci e servizi veri e propri.

Sotto tale punto di vista, l'Istituto per il commercio con l'estero ha avuto uno sviluppo considerevole ed i suoi uffici all'estero sono passati da 6 nel 1951 a 17 nel 1960, a 35 nel 1965, a 52 nel 1970, mentre è pre-

vista l'apertura di 4 nuovi uffici nel corso del corrente anno. Nell'espletamento della sua attività, pertanto, l'ICE incontra oneri non comuni; di qui l'opportunità di prendere in considerazione ulteriori finanziamenti all'Istituto, anche perchè le leggi in vigore non gli permettono un adeguato trattamento al proprio personale. Il problema non è nuovo: come i colleghi ben sanno, molto spesso gli elementi di valore della pubblica amministrazione — specie nel settore finanziario — sono prelevati con offerte di migliori guadagni dalle aziende private che si riforniscono così di personale altamente specializzato e fornito di una larga esperienza, sottraendolo all'amministrazione dello Stato.

È un riferimento che faccio per quanto riguarda l'aspetto fiscale: il passaggio di funzionari qualificatissimi dalle dipendenze del fisco a quelle delle aziende per difenderle dal fisco stesso. Tale fenomeno sta già verificandosi anche nel settore del commercio con l'estero. È indubbio che i funzionari qualificati, espertissimi, fanno gola alle aziende private, ai grandi complessi o ai consorzi; conseguentemente, la strada maestra per consentire a questi elementi di fare appieno e senza tentazioni il loro dovere, senza dar loro la possibilità di essere attirati da remunerazioni più elevate, è soltanto quella di assegnare loro riconoscimenti adeguati al fine di conservare l'ossatura dell'Istituto.

L'ICE, però, non è in grado da solo di far fronte a questi aumentati oneri e nel contempo a quelli che derivano da compiti assegnatigli dal Ministero. L'ICE sostiene da lungo tempo un onere di oltre 200 milioni di spese all'anno di interessi passivi per anticipazioni che deve prelevare presso i propri istituti di credito e ciò perchè la sua organizzazione ha un ritmo diverso dall'andamento della pubblica amministrazione. Una fiera, ad esempio, che si tenga nel mese di marzo in un qualsiasi Paese del mondo, trova l'ICE pronto, ma nella necessità di pagare l'area almeno sei mesi prima: ovvero si trova in condizioni di anticipare somme che il Ministero, giustamente, dà solo a rendiconto e con giustificazione complessiva globale e finale. Ci sono, è vero, degli anticipi, ma non corrispondono i tempi rispetto al momento della spesa.

Sembra perciò quanto meno illogico addossare ad un istituto che opera per nome e conto del Ministero, anche un onere di questa natura che viene sottratto ad altra destinazione, quando si sa benissimo come è organizzato, come è veloce e produttivo solo se consolidato in anticipo, il settore degli scambi o della presentazione dei prodotti o delle mostre, o delle inserzioni pubblicitarie. Un'inserzione pubblicitaria all'estero va pagata prima che appaia su quel determinato quotidiano o periodico, ma il Ministero la rimborsa molti e molti mesi dopo.

È giunto perciò il momento di far considerare all'onorevole Ministro l'opportunità, indubbiamente positiva, che in ultima analisi si traduce in un notevole risparmio, di dotare l'Istituto del commercio con l'estero di un fondo a cui possa attingere per tutte le anticipazioni di cui abbisogna che si riferiscono, specificatamente, alla *promotion*. Altri problemi, come l'ammortamento della sede o il trattamento del personale, possono non essere affrontati con mezzi anticipati dal Ministero; ma ad ogni compito affidato all'Istituto, a mio avviso, spetta al Ministero provvedere. Se ad esempio il Ministero ha preventivato dieci miliardi per la *promotion*, non può alla fine della manifestazione cui l'Istituto è presente, rifiutarsi di colmare un'eventuale differenza nella spesa finale — dovuta a costi maggiori, o a pagamenti anticipati o a difficoltà incontrate nei Paesi che ospitano le manifestazioni stesse —, costringendo l'Istituto a provvedervi con il proprio bilancio.

Una delle proposte quindi che si potrebbero caldeggiare appare quella dell'adeguamento del fondo dei crediti all'esportazione, dotare cioè l'ICE di un fondo specifico per poter operare, naturalmente sotto il controllo del Tesoro, con tutte le garanzie di legge che la pubblica amministrazione comporta.

Dei problemi particolari dei tessili, delle calzature o sul temuto protezionismo americano, ritengo di non dovermi intrattenere, in quanto il Ministro ha già fornito la relazione dettagliata sull'argomento.

Senza entrare, perciò, ulteriormente nei dettagli, desidero affrontare un ultimo tema: il problema che pare profilarsi e diventare anche di sempre maggiore attualità, della creazione di una specifica banca per il finanziamento dell'esportazione .

Oggi in Italia molti sono gli istituti idonei ad operazioni di tale genere, ma appunto perchè molti la distorsione alle volte è naturale. In altri Stati, non ad economia centralizzata o ad economia liberistica o comunque mista, esiste una banca specifica per le sole operazioni di finanziamento del commercio con l'estero. L'istituto, che è all'esame dei tecnici del settore, ma soprattutto di grandi e piccoli operatori, si rivela di estrema utilità per l'altissima specializzazione cui può pervenire e per il fatto che può concentrarsi, senza avere concorrenza di finanziamenti industriali, specificatamente sulle operazioni di finanziamento del credito del commercio con l'estero.

Sono dell'avviso che la Commissione debba valutare tale possibilità e, forse, esprimere un voto affinchè gradualmente, ma senza attendere troppi anni, si inizi concretamente il lavoro per la creazione di una banca, anche di Stato, con questa specifica funzione. È un problema che indubbiamente può abbisognare di un approfondimento, ma che nel complesso viene visto senza apprensione alcuna, anzi con valutazione positiva.

Concludendo possiamo dare una valutazione positiva all'azione del Ministero per quanto concerne il 1969-1970 (e con il Ministero vale la pena comprendere indubbiamente tutta l'organizzazione dell'ICE in Italia e dall'estero). Solamente approfondendo questo esame, noi sentiamo quanto sia stato il sostegno del Ministero al collocamento della produzione in momenti particolari per il nostro Paese. Apprezzamento positivo, perciò, per quegli orientamenti che il Ministro non solo ha enunciato, ma per iniziative che già contenute nel programma promozionale di quest'anno vanno consolidandosi in fatti concreti, non tutti vistosi, ma indubbiamente di maggiore intensità che non in passato.

A mio avviso questo procedere con cautela è quanto mai opportuno perchè, ove non si proceda allo studio molto approfondito ed attento di mercati verso i quali si auspica l'apertura degli scambi o il potenziamento degli stessi, si potrebbe incorrere in rischi notevoli.

L'azione di studio, di presenza e di assistenza nei confronti dell'estero segna, pertanto, un punto a favore rispetto all'azione svolta all'interno del Paese, per la quale vale la pena di consigliare un colpo di accelerazione organizzativa. Il timore patologico, la novità del mercato, a volte anche l'impreparazione di chi sa produrre, ma non è altrettanto capace di vendere, sono tutti aspetti psicologici che è possibile far sparire rapidamente con un'adeguata azione costruttiva. Si può infondere coraggio in un tempo più breve di quanto si pensi e verso direzioni che talvolta la non conoscenza della legislazione e della lingua di altri Paesi e la loro lontananza geografica porterebbero a scartare dai programmi produttivi delle piccole e medie imprese.

In conclusione: giudizio ampiamente positivo circa le direttive e la volontà di operare; non altrettanto positivo per quanto attiene al volume degli stanziamenti e ad altri particolari aspetti del sostegno del credito.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il senatore Berlanda per la relazione estremamente interessante, vasta, ricca di annotazioni, che ha svolto.

Secondo il programma concordato, il seguito dell'esame preliminare dello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero proseguirà nella prossima seduta.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

La seduta termina alle ore 11,35.

SEDUTA DI GIOVEDI' 11 MARZO 1971

Presidenza del Presidente BANFI

La seduta inizia alle ore 10,15.

Sono presenti i senatori: Adamoli, Banfi, Berlanda, Bertone, Catellani, Colleoni, De Dominicis, Farabegoli, Mammucari, Minnocci, Moranino, Piva, Scipioni, Trabucchi, Zannini.

Intervengono i sottosegretari di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato Amadei e per il commercio con l'estero Forma.

M I N N O C C I , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971

— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella 16)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame preliminare del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 — Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

A D A M O L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vogliamo anzitutto esprimere un sincero apprezzamento per la relazione svolta dal senatore Berlanda, il quale ci sembra abbia esposto in modo assai chiaro e con molta franchezza la situazione in cui si trova il settore del nostro commercio con l'estero. Egli lo ha fatto, ovviamente, con quello spirito costruttivo che non può non caratterizzare la sua funzione di relatore di maggioranza, anche se dobbiamo rilevare che le conclusioni cui è pervenuto non appaiono poi sufficientemente conseguenti con l'impostazione della relazione stessa. In altri termini, il giudizio finale di efficienza del settore — dopo le tante osservazioni critiche obiettive e reali — non ci pare il miglior coronamento del valido sforzo compiuto dal senatore Berlanda.

Il rilievo — del resto fatto dallo stesso relatore — che manca uno strumento adeguato alla nuova situazione e che i mezzi a disposizione non sono in alcun modo in movimento si ricava con estrema chiarezza da una pur superficiale lettura del bilancio, il quale presenta una cristallizzazione in contrasto persino con lo stesso movimento dei valori monetari. Infatti fra gli stanziamenti del 1970 e quelli del 1971 vi è una differenza algebrica di poco più di 330 milioni di lire (20.481 milioni nel 1970 e 20.812 nell'anno corrente): tuttavia, se si osserva che 150 milioni sono destinati a coprire aumenti degli stipendi e degli emolumenti alla fascia dei gabinetti ministeriali e sottoministeriali, sarà facile concludere che i nuovi mezzi finanziari a disposizione del Ministero risultano addirittura irrilevanti. D'altra parte, nella stessa relazione non mancano considerazioni in contrasto con l'accennata cristallizzazione del bilancio: si riconosce che la situazione del settore è in evoluzione; si sottolinea l'aumento registratosi negli scambi mondiali; si riafferma il posto che il commercio con l'estero occupa nella formazione del reddito nazionale lordo al quale concorre per circa un quinto; si sottolinea che il movimento dell'interscambio mondiale è tutt'altro che statico (fra il 1969 e il 1970 è aumentato del 13 per cento come valore e del 7 per cento come volume), mentre statico è il nostro bilancio.

A mio giudizio, l'esame dei limiti dei mezzi finanziari avrebbe dovuto essere accentuato anche per il fatto che la nostra bilancia commerciale si trova in una situazione chiaramente negativa dal punto di vista della sua influenza sulla formazione della bilancia dei pagamenti. Purtroppo i nostri rilievi non possono che far riferimento al novembre del 1970, mancando dati più recenti. A tal proposito, permettetemi di sottolineare che con gli attuali sistemi di registrazione e di rilevamento è davvero singolare che si sia ancora fermi a 4 mesi fa, sicchè le nostre considerazioni si basano su una situazione che nel frattempo — come è avvenuto ad esempio per la bilancia dei pagamenti —

potrebbe anche essere radicalmente mutata. Ebbene, nel novembre del 1970 la bilancia commerciale ha fatto registrare un *deficit* di circa 160 miliardi di lire, il più alto dell'intero anno, che accentua così la tendenza accennata. Una ragione di più, dunque, per essere preoccupati, tenuto anche conto del fatto che, alla stessa data, il *deficit* totale assommava a quasi mille miliardi di lire: per la precisione, 991 miliardi.

Tutto ciò, ovviamente, ha avuto i suoi effetti sulla bilancia dei pagamenti, il cui andamento è spesso quasi inafferrabile. Si è molto discusso sul fatto che questa nel periodo gennaio-novembre 1970 sia tornata praticamente al pareggio, dopo aver fatto registrare un *deficit* di 1.300 milioni nel corrispondente periodo dello scorso anno, ma la ragione è da ricercare nella situazione estremamente favorevole del movimento dei capitali che, contro un passivo di 2.889 milioni nei primi 11 mesi del 1969, ha fatto ora segnare un attivo di 141 milioni. Ciò dimostra la grande mobilità di tale voce, e d'altra parte è già stato detto che la mutata situazione è stata ottenuta grazie ai prestiti contratti all'estero...

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Voglio ricordare che le recenti dichiarazioni del Presidente del Consiglio ridimensionano tale affermazione.

A D A MO L I . Il Presidente del Consiglio ha parlato del fenomeno pur non volendone riconoscere l'origine. Mi sembra, invece, che il relatore lo abbia menzionato: egli, d'altra parte, non poteva non farlo giacchè il fenomeno avrà nel futuro conseguenze negative, quando cioè, per rimborsare i prestiti, dovremo registrare un'uscita di capitali ai quali si aggiungeranno oneri finanziari certo non irrilevanti. Dal punto di vista della situazione della bilancia dei pagamenti, pertanto, i prestiti sull'estero non costituiscono una sanatoria. D'altra parte è sempre sul tappeto il grave problema del movimento delle banconote, il cui valore alla data del novembre scorso era di 904 milioni di dollari. Sembra che finalmente siano stati posti in essere maggiori controlli, ma non abbiamo ancora avuto da parte del Governo una esplicita dichiarazione sul fenomeno della fuga dei capitali, sulle misure adottate o che si intendono adottare onde evitare che possa ripetersi la gravissima, quasi catastrofica situazione dello scorso anno.

I problemi ai quali ho semplicemente accennato non trovano riflessi nè nel bilancio nè nella politica del Ministero del commercio con l'estero. Quali sono, infatti, le linee di azione, i risultati concreti che ci vengono presentati? Ci troviamo di fronte ad una specie di attivismo spesso convulso, ad un nomadismo — direi — dei nostri Ministri, in particolare del titolare del Commercio con l'estero, il quale però non si traduce in una coerente ed efficace politica, in un reale spostamento delle strutture. Per quanto riguarda poi le delegazioni che si recano all'estero a rappresentarvi il Parlamento italiano, non possiamo non elevare la nostra protesta per la discriminazione che si attua nei confronti delle opposizioni, escluse per principio. Tale metodo non ha nulla a che fare non dico con la democrazia, ma con la stessa funzionalità del Parlamento, tutti i membri del quale — e non soltanto i parlamentari di maggioranza — devono essere posti nella condizione di conoscere a fondo i problemi. Eppure ci era parso che lo scorso anno, di fronte alle stesse osservazioni, il Ministro avesse colto il senso della nostra richiesta che non è certo dettata da una vocazione di tipo turistico (non ne abbiamo bisogno, dato che i nostri impegni sono già eccessivi!), ma soltanto da un richiamo alle nostre responsabilità.

Tornando alla situazione del commercio con l'estero, che si presenta alquanto seria e pesante sotto molteplici aspetti, ritengo che non si possano tentare spiegazioni di comodo risolvendo tutta la questione con l'aumento dei prezzi dei prodotti in funzione dell'aumentato costo del lavoro. Mi pare che il senatore Berlanda abbia evitato un simile argomento, ed anche per questo noi abbiamo apprezzato la sua relazione. Tutti sappiamo, infatti, che una simile giustificazione è falsa: per quanto possano essere aumentati, i salari in Italia rimangono sempre i più

bassi dell'intero Mercato comune e non sono certo essi che influiscono sulla competitività dei nostri prodotti o che complicano le linee di azione della nostra politica commerciale. Lo stesso discorso vale per quanto riguarda l'aumento dei prezzi, visto che anche l'onorevole Colombo ha riconosciuto che la lievitazione registratasi in Italia è stata inferiore a quella degli altri Paesi del mondo capitalista, del mondo cioè che per noi maggiormente conta. I problemi, per la verità, sono assai più complessi, come del resto ha evidenziato lo stesso senatore Berlanda: sono problemi connessi alle deficienze strutturali del Ministero e della sua politica, sono problemi di distribuzione territoriale del nostro impegno all'estero. Noi non pensiamo che i mercati già conquistati — ma sui quali si registra ormai una certa saturazione — debbano essere abbandonati, ma lamentiamo la mancanza di indirizzi precisi e di strutture adeguate per la conquista di nuove aree onde ridurre l'attuale squilibrio di rapporti.

Per quanto riguarda i problemi strutturali del Ministero, ho già parlato della limitatezza degli stanziamenti previsti in bilancio che sono rimasti praticamente immutati rispetto allo scorso anno. Non voglio ora entrare in una disamina particolareggiata delle singole cifre e citare — come feci un anno fa — talune voci perfino grottesche: mi basta ricordare che oltre la metà degli stanziamenti sono gestiti, in base ai famosi trasferimenti, al di fuori del Ministero: somme che lo stesso mette a disposizione di altri istituti ed enti — tipicamente l'ICE — per la loro attività. Io non voglio dire che l'Istituto per il commercio con l'estero non svolga una sua azione: affermo soltanto che, in tal modo, dei 20 miliardi in bilancio ne restano ben pochi al Ministero per l'espletamento di una autonoma, incisiva politica nel settore.

Noi abbiamo infatti, sotto la voce trasferimenti, 11 miliardi 509 milioni — ossia più della metà del bilancio — che vengono elargiti ad altri enti. Se a tale cifra aggiungiamo i 2 miliardi 346 milioni per spese del personale di gabinetto, eccetera, otteniamo un totale di 13 miliardi 855 milioni: rimangono appena 8 miliardi per iniziative autonome del Commercio con l'estero. Di conseguenza è quanto mai esatto ciò che si chiedeva, nel corso della sua relazione, il collega Berlanda, e che noi riteniamo il punto nodale della situazione: chi può agire in favore di quelle fasce delle nostre strutture industriali produttive che non hanno capacità, forza, esperienza necessarie per svilupparsi?

I miliardi stanziati per tutti questi enti servono per certi scopi ma non alla finalità principale, che può essere raggiunta solo dal Ministero del commercio con l'estero.

Per quanto attiene alla questione delle piccole e medie aziende, va rilevato che l'Istituto del commercio con l'estero dispone ogni anno di circa 18 miliardi: 10 miliardi li preleva dal nostro bilancio, il rimanente da altre fonti. In defintiva si può affermare che l'Istituto del commercio con l'estero ha più disponibilità dello stesso Ministero e la sua politica è diretta verso le grandi zone della vita produttiva italiana, verso i grandi gruppi che spesso non ne abbisognano.

Tale stato di cose è avvalorato anche dalle cifre in nostro possesso: in realtà il Ministero si trova in condizioni assolutamente inferiori rispetto a ciò che possono fare altri enti che, pur avendo compiti notevoli, non devono rispondere politicamente.

Analizzando l'articolazione della presenza della nostra produzione nel mondo, riscontriamo una situazione negativa, sia per quanto riguarda l'aspetto merceologico sia per quanto concerne quello zonale. Riferendosi al primo aspetto, il collega Berlanda ha citato alcune cifre mettendole in relazione anche alla caduta della produzione avvenuta in seguito alla pesante situazione registratasi nell'autunno caldo. Va rilevato però che non c'è settore dove non si sia verificata una recessione. Se prendiamo, ad esempio, la statistica di novembre, non solo notiamo una caduta globale, ma la stessa situazione, oltre il settore agricolo che è uno dei più gravi, riguarda anche i gruppi meccanico e tessile e lo stesso abbigliamento. Conseguentemente non può essere data una spiegazione del tipo solito: qui esiste un problema di fondo perchè, quando ci troviamo di fronte a tutti questi « meno », sino al « meno » generale, significa che c'è qualcosa che non va bene proprio nell'interno della struttura. Ba-

sterebbe soffermarsi sul settore agricolo, per verificare tale affermazione, dove abbiamo 800 milioni di dollari che pesano sul disavanzo della bilancia con l'estero.

Non c'è dubbio che il famoso ritardo tecnologico, di cui abbiamo parlato infinite volte, ormai è diventato un fatto che ci limita fortemente nella competitività mondiale. Stiamo pagando, sotto ogni aspetto, le conseguenze del distacco da un processo inesauribile di progresso scientifico; ci stiamo baloccando — sin dall'inizio della legislatura — sulla facenda delle ricerche, su un Ministero fantasma, mentre le cose vanno avanti in ben altro modo.

Una delle conseguenze più eclatanti di tale situazione è rappresentata, senza dubbio, dal settore della meccanica che ha registrato una caduta del 51 per cento.

P R E S I D E N T E . Scusi, a quali dati fa riferimento?

A D A M O L I . A quelli del periodo 1969-1970 contenuti in una tabella pubblicata dal Ministero e dal settimanale « 24 Ore ».

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Provvederemo a fornire, allora, dei dati complessivi.

A D A M O L I . Mi rendo perfettamente conto che tali cifre colpiscono, ma non le ho certamente inventate io! Sono ufficiali. Aggiungo che mi fa piacere che tutto ciò susciti perfino un po' di sorpresa, ma la realtà è una sola: fra il 1969 ed il 1970 abbiamo registrato la caduta da me ricordata, con l'indice massimo del *deficit* mensile in novembre, e tale fenomeno ha investito tutti i settori.

Non va dimenticata, inoltre, la questione della distribuzione geografica delle nostre esportazioni. È evidente che il nostro commercio con l'estero può anche essere pronto e preparato a svolgere la sua attività attraverso i canali tradizionali, che oggi hanno già dei rapporti ben definiti i quali permettono di mantenere la nostra presenza, sia pure con tutte le remore derivanti dall'*handicap* tecnologico.

Ma per quanto concerne i mercati nuovi? Quando si parla dei Paesi dell'Est, va tenuto presente che sono strutturati in modo profondamente diverso e che con essi si tratta in termini e con strumenti completamente differenti. Trattare con l'Unione Sovietica non è come trattare con l'America, in quanto un'economia di stato è un'altra cosa rispetto ad un'economia capitalistica. Inoltre vi è una profonda differenza perchè colui che tratta con un Paese socialista non va incontro a rischi, non c'è l'incidenza dell'avventura dal momento che tratta direttamente con lo Stato e, conseguentemente, non ha problemi di carattere finanziario.

Tralasciando questi aspetti, che possono entrare in un giudizio di merito del settore che adesso non ci interessa, è importante rilevare l'esistenza in una gran parte del mondo di una sistema cui non siamo preparati e dove soltanto le grandi aziende — quali la Fiat, la Montedison, l'IRI, l'ENI — riescono ad accedere, mentre le altre vi accedono, quando vi riescono, molto faticosamente e appoggiandosi come possono.

Voi sapete che c'è la convinzione in Italia che noi siamo in qualche modo un tramite con l'Unione Sovietica. Non è vero, evidentemente, ma comprendiamo che pensino anche a noi perchè non sanno dove rivolgersi. Ma è mai possibile una cosa del genere?! È possibile che l'azienda che produce beni che possono essere anche interessanti ed utili, non sapendo come fare per il loro collocamento nell'Est non sappia come ottenere consigli e aiuti? Ecco perchè, quando si parla di questo aspetto, salta fuori il famoso gruppo dell'area cino-sovietica, contenuta anche nelle statistiche ufficiali italiane. Si prende spunto da essa per dare, poi, un giudizio complessivo.

Il fatto è che la situazione peggiora proprio perchè non riusciamo a trovare gli sbocchi nuovi secondo strutture nuove. Gli altri Paesi più preparati ed organizzati riescono ad avanzare nei nostri confronti. Se ad esempio analizziamo la nostra posizione nei confronti dei Paesi della CEE, notiamo che al 30 novembre 1969 avevano un attivo della bilancia commerciale di 162 miliardi; al 30

novembre del 1970, invece, abbiamo un *deficit* di 268 miliardi. Ovvero, in un solo anno, abbiamo raggiunto un passivo di 430 miliardi nei confronti dei Paesi della Comunità.

Ciò dimostra il processo negativo nei nostri confronti. Con i Paesi extra-europei siamo passati da un *deficit* di 750 miliardi ad uno di 1.011 miliardi. Anche nei confronti dell'Est la stuazione peggiora: siamo passati da 45 miliardi a 70 miliardi di *deficit;* solo con l'Unione Sovietica abbiamo avuto quei famosi 20 miliardi di « vantaggio » del novembre scorso fra esportazione ed importazione.

Nell'EFTA, inoltre, noi abbiamo solo apparentemente una situazione positiva. Nei confronti dei Paesi che compongono tale organizzazione abbiamo 140 miliardi di attivo, però c'è solo un paese, la Svizzera, che ha 168 miliardi di sbilancio a nostro favore; tutti gli altri sono in condizioni positive. Questo, purtroppo, è il quadro.

D'altra parte, nelle parole del collega Berlanda tutto ciò era evidente: non lo ha detto esplicitamente — come è nostro dovere, invece, da questi banchi — ma tutti il filo del suo discorso non poteva non tener conto di questa situazione.

Il problema, perciò, è che bisogna riuscire ad essere presenti nei nuovi mercati — senza naturalmente abbandonare quelli vecchi, s'intende! —, in modo particolare nei Paesi dell'Est che dimostrano estremo interesse nei nostri confronti; soprattutto il più grande di essi, l'Unione Sovietica. Recentemente siamo stati a Mosca ed abbiamo potuto parlare di tali argomenti; il collega Minnocci ha avuto anche un colloquio con il vice Ministro del commercio con l'estero sovietico, venendo così a conoscenza direttamente delle linee della politica che l'Unione Sovietica intende condurre nei nostri confronti. Le statistiche, a tal proposito, parlano chiaro: fra i paesi con cui l'URSS ha rapporti commerciali, al primo posto c'è la Gran Bretagna, poi il Giappone, la Finlandia e l'Italia. Il nostro Paese precede anche la Francia e la Germania: e, considerando i rapporti sempre intercorsi fra l'Unione Sovietica e la Francia, la nostra posizione è senza dubbio più che soddisfacente.

Ciò dimostra che l'Unione Sovietica guarda con estremo interesse al nostro mercato; il che, del resto, è ben risaputo dagli stessi operatori economici italiani. Occorre però da parte del nostro Paese una maggiore dimostrazione della volontà di corrispondere a tale tendenza. Non mi sembra necessario portare più di un esempio: è sufficiente che rammenti l'accordo stipulato dall'ENI, in applicazione del quale si sta costruendo a Taranto un nuovo stabilimento per la costruzione dei tubi del metanodotto che porterà il gas dall'URSS in Italia. Ecco il valore dei rapporti che si instaurano trattando con tali Paesi: importiamo materie prime ed esportiamo prodotti lavorati, cioè il nostro stesso lavoro. Eppure, l'accordo con l'ENI non è stato ancora ratificato!...

M I N N O C C I . Per la verità, ho avuto conferma che non occorre ratifica.

A D A M O L I . A Mosca, invece, ci è stato detto che l'accordo non è stato ancora ratificato, e la stessa ambasciata sovietica ritiene che tale importante aspetto sia da chiarire.

M I N N O C C I . Era soltanto necessaria una concessione di credito in via amministrativa e il Ministero vi ha già provveduto.

A D A M O L I . Nè va sottaciuto che nell'ambito della CEE e dell'intera Epuropa l'Italia occupa il primo posto nei rapporti commerciali con l'Unione Sovietica, con la quale il nostro interscambio in quattro anni — dal 1965 al 1969 — è aumentato del 30 per cento.

D'altra parte, a nostro giudizio l'esigenza di cercare nuove prospettive e nuove aree e resa ancor più attuale dal recente rigurgito neo-protezionistico. A quanto sembra, il nostro Governo ha promosso una riunione a livello informale di tutti i Paesi aderenti al GATT per tentare di giungere — attraverso una successiva riunione politica a livello ministeriale — ad una soluzione di alcuni dei problemi posti dal famoso protezionismo occulto. I limiti posti sugli imballaggi e sulle etichettature — tanto per citare un esempio — si traducono in altrettanti modi per

bloccare alla frontiera le nostre merci, di fronte ai quali le piccole e medie aziende italiane sono completamente disarmate e abbisognevoli di una assistenza adeguata.

Non v'è dubbio che la presentazione negli Stati Uniti della proposta Mills ha fatto comprendere a molti quali dannose conseguenze possono derivare al nostro Paese dal fatto di essere vincolato ad una corrente quasi obbligata del commercio con l'estero e dalla mancanza di una adeguata manovra in tutta l'area mondiale. Ora si afferma che l'*iter* di quella legge non sarà portato avanti, ma è pur vero che l'accordo con il Giappone (in base al quale tale Paese si impegnerebbe a non aumentare le proprie esportazioni di tessili verso gli Stati Uniti in misura superiore al 5 per cento) avrà riflessi su tutta l'Europa e quindi anche sull'Italia. Tra l'altro, il Giappone segue con evidente interesse il nostro mercato, nel quale attualmente esporta merci per 140 miliardi di lire e ne importa per 80 miliardi (bilancia, quindi, per noi estremamente negativa): se le sue esportazioni di tessili verso gli Stati Uniti dovranno segnare il passo, inevitabilmente cercherà nuovi sbocchi alla propria produzione.

Affermare quindi — come fa il relatore — che occorre sensibilizzare gli operatori italiani all'attività commerciale con l'estero, è cosa del tutto superflua giacchè la vocazione di una qualunque azienda che abbia un minimo di struttura e di produzione è quella di uscire dall'ambito dei confini nazionali. È necessario, invece, attuare una adeguata politica creditizia, di informazione e di assistenza in favore delle piccole e medie aziende, senza preoccuparsi eccessivamente dei grandi complessi industriali del tipo dell'ENI o della Fiat, i quali — come è già stato detto — passano sopra la nostra struttura commerciale all'estero per trattare direttamente con gli ambasciatori e stipulare accordi con i Governi interessati.

Nè va sottaciuto il ruolo che spetta alle Regioni ai fini della *promotion* del commercio estero. In proposito, il senatore Berlanda non è stato molto preciso, neppure in un chiarimento che gli ho chiesto a titolo personale. Egli, in sostanza, si preoccupa che non siano creati « doppioni ». A me sembra, invece, che una delle vie maestre da intraprendere è quella del decentramento, soprattutto perchè le piccole e medie aziende — ciascuna delle quali presenta una propria tipica caratterizzazione — necessitano di una sensibilizzazione secondo l'ambiente in cui operano, che soltanto un ente locale come la Regione può fornire.

Noi non vogliamo rifare il prossimo anno lo stesso discorso: riconoscere, cioè, che in Italia non c'è assistenza per le piccole e medie aziende, ovvero non si va incontro ad esigenze molto più chiare e pulite di quelle di certi grossi complessi. Ecco perchè siamo dell'avviso che sia indispensabile dare una risposta e a tal fine proponiamo al relatore che, nelle conclusioni del parere, accentui tale aspetto: in quale modo, cioè, dare assistenza alle piccole e medie aziende; quale via scegliere per potenziare il commercio con l'estero; in quale misura decentrare le funzioni del Ministero ad altri enti.

L'importante è fare qualcosa di comune su tutti questi problemi, cercando di concludere in modo unitario. Noi non possiamo approvare il bilancio del commercio con l'estero, ma ciò non significa che non vogliamo portare il nostro contributo a soluzioni valide per tutti. Su quanto detto dal collega Berlanda, ad esempio, soprattutto per quanto concerne la funzione delle regioni ai fini della *promotion* del commercio estero, e circa la proposta di costituire una banca specifica, siamo d'accordo. Terminiamo perciò la nostra discussione con un ordine del giorno che metta in rilievo le nostre osservazioni e richiami il Governo ad una più chiara responsabilità.

Il senatore Berlanda ha affermato che sarebbe necessario un colpo di acceleratore per quanto attiene all'organizzazione. Siamo perfettamente d'accordo e a tal fine proponiamo che dopo la discussione del bilancio venga organizzato un altro incontro con il Ministero, non solo per fare un'analisi della situazione ed emettere dei giudizi politici ma per studiare anche alcune forme nuove onde ottenere questa auspicata accelerazione organizzativa.

Su questa base preannuncio che il nostro Gruppo darà voto contrario al bilancio; pe-

rò riaffermo che siamo disponibili per una collaborazione concreta, positiva, al fine di sbloccare certe posizioni.

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Mi permetto di fornire alcuni dati più recenti, relativi all'andamento dell'esportazione nell'arco dell'intero anno, in modo che se ne possa tener conto nel prosieguo della discussione. Il confronto è fatto tra il 1969 ed il 1970.

Le materie prime per l'industria sono passate da 517 a 570 miliardi...

A D A M O L I . Nessuno nega che siano aumentate le esportazioni: bisogna vedere, invece, quando e come è aumentato lo sbilancio!

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Lo squilibrio fra importazione ed esportazione è un altro problema. Lei ha enunciato dei dati relativi all'andamento delle esportazioni durante un determinato mese. Non intendo entrare nel discorso dell'aumento del valore delle esportazioni rispetto alle importazioni. Mi limito, ripeto, a rendere noti alcuni dati riguardanti l'esportazione per l'intero anno.

Materie per l'industria: i semilavorati passano da 1.424 miliardi a 1.568 miliardi; i prodotti industriali finiti da 4.765 a 5.422 miliardi; i generi alimentari da 625 milioni a 681. Il totale passa da 7.330 miliardi a 8.242 miliardi, con l'aumento del 12,5 per cento.

A D A M O L I . Ma questo è noto!

M I N N O C C I . Per tracciare un bilancio compiuto del commercio estero italiano dell'anno 1970 e per individuarne le più solide e promettenti direttrici per un futuro prossimo, occorre mettere l'accento su una serie di fattori di carattere interno e internazionale, come, d'altra parte, ha già fatto egregiamente il nostro relatore, collega Berlanda.

Sul piano interno il moderato sviluppo della produzione industriale ha avuto come conseguenza, da una parte, di limitare il flusso delle nostre esportazioni, dall'altra di accrescere il divario tra domanda e offerta di beni, con la conseguenza di favorire tensioni nel sistema dei prezzi all'interno e di modificare in senso negativo i nostri conti con l'estero, attraverso un soddisfacimento della domanda interna con merci provenienti dall'estero.

Sul piano internazionale, l'accentuato processo inflazionistico e l'accresciuto volume dell'interscambio mondiale hanno in qualche modo bilanciato gli effetti negativi manifestatisi come conseguenza della situazione economica interna.

La complessiva non favorevole congiuntura attraversata dal commercio estero nello scorso anno ha tuttavia confermato — anzi messo in maggior luce — tre ordini di fattori. In primo luogo la sostanziale solidità del nostro apparato esportativo; in secondo, la « vocazione » italiana all'esportazione; in terzo, l'importanza rivestita dalla componente del commercio con l'estero nella struttura economica del nosto Paese.

In merito al primo punto, innanzi tutto le cifre: la bilancia commerciale ha marcato per lo scorso anno un disavanzo di 1.095 miliardi, con 9.000 miliardi circa di importazioni e 8.000 miliardi circa di esportazioni. Ma, come ho avuto modo di affermare in altre occasioni, ogni discorso sul nostro commercio con l'estero non si può limitare ad una elencazione acritica di dati statistici: occorre bensì compiere anche una verifica dei dati e porli in rapporto con le modificazioni strutturali che si sono venute man mano compiendo nel nostro Paese, non perdendo di vista le considerazioni alle quali ho accennato poco fa.

La solidità delle nostre esportazioni si è dimostrata in primo luogo nel fatto che, nonostante il rallentato ritmo della produzione e il conseguente rallentamento delle forniture di merci sui mercati esteri, i prodotti italiani non hanno perduto la competitività nei confronti dei concorrenti produttori stranieri. Ciò è certo dovuto ad una serie di circostanze per noi favorevoli a livello internazionale, ma è altresì da assegnare ad un fondamentalmente solido impianto esportativo, di *promotion* e di vendita all'estero.

Ancora solido si è dimostrato poi il nostro flusso esportativo di fronte al considerevole accrescimento delle importazioni, dovuto al più alto livello salariale raggiunto dalle classi lavoratrici in seguito alle rivendicazioni salariali della fine del 1969 e dell'inizio del 1970. E qui il discorso deve articolarsi tenendo presente tanto le necessità della bilancia commerciale quanto quelle istanze nuove che debbono essere assolutamente soddisfatte in una società che muta e che progredisce. In effetti, sia gli aumenti salariali che la differente e più razionale organizzazione del lavoro rappresentano in notevole parte le esigenze naturali di una comunità incamminata sulla via del progresso economico e civile. Certo, l'accresciuta capacità d'acquisto delle classi lavoratrici nelle particolari condizioni della economia nazionale dello scorso anno non ha favorito la bilancia commerciale, dal momento che ha non solo provocato un aumento dei prezzi e un incremento della domanda estera ma ha altresì fatto perdere incisività alle esportazioni, giacchè parte dei prodotti destinati ai mercati esteri ha potuto essere convenientemente collocata sul mercato nazionale. Ma la sua fondamentale solidità il nostro commercio con l'estero l'ha dimostrata, al di là delle cifre, proprio nel suo andamento nello scorso anno e nei primi mesi dell'anno corrente: esso si è dimostrato infatti estremamente sensibile alla ripresa, non appena si sono manifestati i minimi sintomi di normalizzazione della situazione interna.

In merito al secondo punto, mi sembra necessario ribadire l'impegno dimostrato dall'Italia nel favorire un sempre maggiore incremento dell'interscambio mondiale, nello ambito di una sempre più completa ed efficace liberalizzazione degli scambi. Ciò in quanto la « vocazione » italiana all'esportazione, dovuta a necessità strutturali ed economiche del nostro Paese, non può consolidarsi che nel contesto di un sempre più ampio e libero mercato, in cui l'originalità e la qualità delle produzioni italiane possano costituire un valido motivo di preferenza nelle scelte del consumatore internazionale; sicchè, per mantenere o per accrescere tale vocazione, si deve necessariamente scendere sul campo del dover fare: nel campo, cioè, delle prospettive future, senza per questo disconoscere la validità di quanto fino ad oggi in tale direzione si è già fatto.

Circa il terzo punto, e cioè per quanto riguarda l'importanza che ha la componente del commercio con l'estero nell'economia italiana, valgano le cifre eloquenti contenute nel bilancio al nostro esame. Mi sia consentito, a questo proposito, osservare soltanto che lo sviluppo delle nostre esportazioni rappresenta a mio giudizio una delle condizioni imprenscidibili per il superamento degli squilibri territoriali, che è il problema centrale da risolvere per la crescita economica e civile del Paese. Come pensare, infatti, ad un consistente e costante ampliamento dell'apparato industriale nelle zone depresse dell'Italia, se si prescindesse dalla possibilità di contare su un mercato di esportazione sempre più ampio verso il quale orientare la produzione?

La nostra politica commerciale con l'estero è stata finora imperniata sull'intensificazione degli scambi con un ristretto numero di Paesi ad alto sviluppo industriale, i quali coprono oltre il 70 per cento del nostro commercio estero, di cui il 40 per cento si svolge nell'ambito dei nostri consociati nel MEC. Ritengo che tale concentrazione, certamente facilitata dall'effetto propulsivo derivante dall'apertura del Mercato comune europeo, non può essere considerata a lungo termine economicamente positiva, perchè rende i nostri scambi assai vulnerabili a causa delle ricorrenti tensioni alle quali i mercati dei Paesi industrializzati sono spesso sottoposti e delle misure difensive, dirette e indirette, che essi tendono ad adottare nei confronti di una presunta alterazione artificiosa della competitività della nostra produzione, come è avvenuto recentemente in America con la presentazione al Parlamento del progetto di legge Mills.

Mi sembra perciò ormai necessario impostare una politica commerciale con l'estero più articolata e diversificata, in modo da controbilanciare, con l'apertura di nuovi mercati, le resistenze che potremo incontrare nella competizione con economie tecnolo-

gicamente avanzate quanto e più della nostra.

In questa prospettiva, vanno riguardati i nostri rapporti commerciali con i Paesi dell'Est europeo ed in particolare con l'Unione Sovietica, che fra di essi detiene la *leadership* politica ed economica. Anche se è appena il caso di aggiungere che l'ampliamento del nostro interscambio coi Paesi a commercio di Stato non deve essere riguardata come sostitutiva di quella finora perseguita verso i Paesi industrializzati del mondo occidentale, poichè sarebbe illusorio pensare che questa nuova componente possa assorbire quella che fino ad oggi ha costituito la forza del nostro commercio con l'estero.

Resta il fatto che la parte dell'interscambio dell'Italia con i Paesi ed economia di Stato, rapportata al valore globale del commercio estero italiano, è ancora piuttosto modesta. Mentre negli ultimi anni si è aggirata intorno a valori di poco superiori al 5 per cento, nel 1968 ha raggiunto il 6,5 per cento ed il 7 per cento nel 1969 e nel 1970. Di questo 7 per cento, poi, l'URSS rappresenta circa il 39 per cento, ponendosi così al primo posto fra i Paesi ad economia socialista che hanno rapporti commerciali con l'Italia. Ed è in modo particolare sul nostro interscambio con l'Unione Sovietica che vorrei brevemente soffermarmi.

È forse opportuno a questo punto ricordare che l'interscambio fra Italia ed URSS avviene in base ad un accordo commerciale a suo tempo concluso e rinnovato il 1° gennaio 1970 per il quadriennio 1970-74, mentre la situazione attuale di tale interscambio può essere così sintetizzata.

Secondo le statistiche sovietiche del commercio con l'estero, l'Italia occupa il quarto posto nella graduatoria dei Paesi industrializzati (dopo Gran Bretagna, Giappone e Finlandia) ed il primo posto tra i membri della CEE con i quali l'URSS intrattiene rapporti commerciali.

Nel 1969 l'interscambio italo-sovietico ha registrato un saldo attivo per l'Italia di 25 miliardi di lire (importazioni 154,4 miliardi, esportazioni 179,4 miliardi). Sempre in base alle statistiche sovietiche, risulta poi che il volume degli scambi ha raggiunto i 492,5 milioni di rubli, mentre le importazioni dall'Italia sono state di 281,5 milioni di rubli, con un aumento del 52 per cento. Va inoltre rilevato che, per quanto si riferisce alle nostre esportazoni, l'aumento non è stato omogeneo per i singoli gruppi merceologici. Infatti, i più elevati ritmi di incremento sono stati registrati dalle esportazioni dell'industria metalmeccanica (+148 per cento), mentre le esportazioni di confezioni sono aumentate del 15,6 per cento, quelle di prodotti agricoli del 48,4 per cento, dei prodotti tessili del 12,5 per cento.

È evidente che l'incremento delle esportazioni italiane di beni strumentali verso l'Unione Sovietica è da attribuirsi in primo luogo alla *promotion* operata in questi ultimi anni dal Ministero del commercio con l'estero ma anche, e forse soprattutto, alle forniture di macchinari per lo stabilimento automobilistico di Togliattigrad; ma nel contempo si sono fortemente ampliate anche le forniture di macchinari per la lavorazione della carta e del cartone, per l'industria chimica e poligrafica e per la lavorazione dei minerali.

La parte fondamentale delle nostre esportazioni viene tuttora realizzata da grandi società italiane come Fiat, Pirelli, ENI, Snia Viscosa, Montedison, Innocenti, Châtilllon, eccetera; tutte quelle, cioè, in grado di fornire, come richiesto, impianti completi o linee di fabbricazione.

Per quanto riguarda invece le importazioni italiane dall'URSS, va osservato che sono aumentate considerevolmente quelle di carbone, di minerali di ferro, di rottami, di metalli non ferrosi, di legname, di cereali, di prodotti chimici, di petrolio, mentre si è avuta una certa contrazione nelle importazioni di ghisa e di beni strumentali.

Ho già parlato dell'accordo commerciale che regola i nostri rapporti con l'URSS; ma è opportuno aggiungere che esso prevede la graduale liberalizzazione delle importazioni sovietiche verso l'Italia (e a questo proposito non sono d'accordo con il collega Adamoli, il quale diceva che le difficoltà sono solo con il nostro Paese) e l'applicazione, alla fine del 1974, del regime della « Tabella

import ». Il nuovo accordo, inoltre, a differenza degli accordi pluriennali precedenti, non stabilisce contingenti di merci per le forniture reciproche: è prevista soltanto la definizione annuale dei contingenti per quelle merci la cui importazione dall'URSS in Italia è ancora soggetta a restrizioni quantitative.

Va anche ricordata, tra gli eventi più importanti che hanno caratterizzato recentemente le relazioni economiche e commerciali tra i due Paesi, la firma, nel 1969, tra l'ENI e gli organismi sovietici competenti, di un accordo per la fornitura all'Italia di gas naturale. In base a tale accordo saranno forniti all'Italia, nel giro di venti anni a partire dal 1973, circa 110 miliardi di metri cubi di gas naturale. Le ditte italiane specializzate forniranno, in cambio, macchinari, tubi e materiali per il gasdotto per una somma pari a circa 300 milioni di dollari USA.

Sono dell'avviso che questa breve panoramica dei nostri rapporti commerciali con l'Unione Sovietica sia stata indispensabile per avviare il discorso sulla nostra politica commerciale verso questo Paese negli anni a venire.

Non vi è dubbio che le prospettive si presentano molto allettanti, sebbene l'URSS sia ancora oggi, per i nostri operatori, una terra quasi vergine. È vero che nel 1969 il suo commercio estero complessivo è stato appena del 7 per cento superiore al reddito nazionale; ma non si deve più ignorare che si è ormai profilata una chiara tendenza allo sviluppo, evidenziata dal fatto che il valore assoluto dell'interscambio è passato da poco più di 10.000 miliardi di lire nel 1965 a oltre 13.000 miliardi nel 1969, con un incremento quindi di circa il 30 per cento.

L'ampliamento degli scambi verso questa area deve perciò essere — a mio giudizio — una linea direttrice costante della nostra futura politica commerciale, che fino ad oggi ha mosso in questa direzione soltanto timidi passi. Nè si può a questo proposito sottovalutare che la posizione acquisita dall'Italia in questo mercato negli anni più recenti è stata frutto più di eventi favorevoli che di una politica commerciale adeguatamente programmata. Ormai gli effetti propulsivi diretti ed indiretti derivanti dalla costruzione del grosso impianto automobilistico della Fiat a Togliattigrad stanno per esaurirsi e sarà di conseguenza necessario avviare una politica commerciale che si indirizzi verso settori più diversificati degli attuali, come quelli elettronico, elettrotecnico, delle macchine utensili, delle macchine agricole, delle macchine tessili, chimico, alimentare, dell'imballaggio, eccetera.

È infatti accertato che per tali settori l'Unione Sovietica intende acquisire dall'Occidente tecnologie di produzione ed acquistare impianti ed attrezzature da destinare all'ammodernamento e all'ampliamento delle proprie industrie, nonchè all'installazione di nuovi complessi industriali. Vorrei soltanto aggiungere che questa nuova politica commerciale verso l'URSS non consente ritardi di sorta in quanto, a seguito dei contatti in corso tra la Russia ed i maggiori paesi industrializzati, l'Italia nei prossimi anni potrebbe perdere la posizione oggi raggiunta come uno dei suoi principali *partners* occidentali nell'interscambio e perdere altresì quel prestigio e quella simpatia di cui godiamo in questo momento nell'Unione Sovietica, come ho avuto modo di constatare personalmente alcuni giorni or sono nel corso di un cordiale incontro che ho avuto a Mosca con il vice Ministro del commercio con l'estero di quel Paese. Ritengo inoltre che il supporto principale di questa politica dovrebbe essere costituito dalla collaborazione tecnologica, che dovrebbe essere sempre più ampliata attraverso accordi bilaterali di cooperazione scientifica, tecnica ed industriale; accordi che, d'altro canto, sono in atto già dal 1966 e che andrebbero soltanto intensificati e ampliati.

In questi ultimi anni,inoltre, si è verificata una notevole *promotion* da parte del Ministero del commercio con l'estero nei confronti dell'Unione Sovietica. Per quanto riguarda il 1971 sono previste nell'URSS due grosse fiere internazionali: « l'Intorgmash » '71, dedicata alle macchine ed impianti per il commercio, che si terrà dal 26 maggio all'8 giugno, e riguarderà: attrezza-

ture per caffè, ristoranti, mense; attrezzature per negozi di vendita al dettaglio; attrezzature per magazzini di deposito, mezzi di trasporto specializzati, eccetera. La seconda fiera è la « Stroymaterialy » (materiali da costruzione), che si terrà dal 2 al 22 settembre, e riguarderà: tecniche della produzione di materiali per l'edilizia e relative attrezzature; campioni di materiali moderni per l'edilizia; imipanti sanitari e relative attrezzature; materiali per l'edilizia, eccetera.

Il nostro programma promozionale per il 1971, in relazione a queste due mostre, ha previsto la partecipazione ufficiale, a cura dell'Istituto del commercio con l'estero, alla prima delle due manifestazioni ricordate. Il programma stesso ha previsto altresì l'effettuazione di una missione di operatori economici italiani in vista della partecipazione alla predetta « Intorgmash ». Missione, del resto, che si è realizzata nei giorni scorsi e che è stata guidata dal collega Catellani.

La mostra « Intorgmash » si presenta di notevole interesse. La scelta del tema fa pensare, infatti, che le autorità sovietiche abbiano in mente di porre a fuoco, attraverso una rassegna e un confronto su scala mondiale, praticamente tutto il settore della distribuzione. Ciò fa ritenere che nell'Unione Sovietica si cominci ad avvertire in maniera sempre più pressante la necessità di creare un tramite, tra la produzione ed il consumo, efficiente e moderno.

Noi tutti sappiamo che nell'URSS, indiscutibilmente, i servizi volti a soddisfare le esigenze basilari della popolazione — ed in modo particolare la sanità, l'assistenza sociale in genere, l'istruzione — assolvono con efficienza e capillarità la loro funzione. Ma sappiamo anche che il discorso cambia notevolmente, e certamente non in meglio, quando si tratta dei beni di consumo. Tranne pochissime eccezioni, lo standard sovietico in questo campo è estremamente deficitario. Una delle cose, del resto, che colpisce l'osservatore occidentale, anche il più superficiale, è proprio costituita dalla maniera, direi primitiva, con la quale si realizza l'approccio con il compratore.

Di qui è evidente l'intenzione da parte dell'Unione Sovietica di accogliere in maniera sempre più adeguata le istanze consumistiche della popolazione ed è evidente, pertanto, che tale mostra si pone come una tappa importante nello sviluppo del settore terziario della economia sovietica ed è suscettibile di risultati assai interessanti sul piano commerciale e, più in generale, dell'interscambio.

Come ho già accennato, nell'URSS è prevista per il 1971 anche una seconda mostra internazionale, la « Stroymaterialy ». La nostra ambasciata a Mosca aveva suggerito la partecipazione ad entrambe le manifestazioni, motivata appunto dalla indiscussa utilità di assecondare tali iniziative sovietiche. Per ragioni di bilancio, però, il Ministero ha potuto includere nei suoi programmi soltanto la « Intorgmash ». Mi risulta — e potrà autorevolmente confermarlo il senatore Catellani — che durante la permanenza a Mosca della missione da lui guidata sono state fatte forti pressioni da parte sovietica per la partecipazione italiana anche alla seconda mostra; lo stesso Ministro delle costruzioni edilizie, Grishmanov, ha voluto avere un colloquio con il senatore Catellani, presente l'ambasciatore Sensi, per sottolineare l'importanza del settore nel quadro dello sviluppo dell'economia dell'URSS e l'utilità di una partecipazione italiana.

Per tali ragioni vorrei avanzare il suggerimento che il Ministero consideri con la massima attenzione — anche in relazione all'andamento e alle prospettive dei rapporti commerciali con l'URSS — la possibilità di non disattendere la richiesta sovietica e, ove insormontabili difficoltà di bilancio non consentissero la partecipazione alla mostra Stroymaterialy, che si ripieghi (ma sarebbe una soluzione certamente non molto brillante, anche se finanziariamente poco onerosa) sulla istituzione presso la mostra stessa di uno stand di documentazione e di informazione a cura dell'ICE.

Mi sembra che queste debbano essere le linee fondamentali della politica commerciale italiana verso l'Unione sovietica, le quali, a mio giudizio, risulteranno tanto più efficaci quanto più saranno inserite nel contesto di un orientamento comune a tutti i Paesi della Comunità economica europea. Ritengo, infatti, che occorra assolutamente

evitare una *escalation* concorrenziale fra i Paesi del MEC che potrebbe finire per renderli esportatori di credito prima ancora che di macchinari e di impianti. Una politica indubbiamente non facile, ma allo stesso tempo non impossibile ad attuarsi, anche perchè la realtà in atto di una collaborazione sempre più impegnata fra Oriente ed Occidente — fra Nazioni, cioè, con sistemi politici diversi — faciliterà anche l'incontro tra i diversi sistemi economici.

F A R A B E G O L I . Dalla relazione del collega Berlanda si evince che le importazioni superano di gran lunga le esportazioni dei prodotti italiani all'estero. Tale forte divario fra importazioni ed esportazioni si verifica soprattutto perchè il nostro Paese importa considerevoli quantità di prodotti alimentari, con particolare riferimento alle carni.

È questa una considerazione che, evidentemente, non è posta in relazione ad una presa di posizione del Ministero del commercio con l'estero, ma dovremmo esprimere un nostro voto al Ministero dell'agricoltura affinchè favorisca il potenziamento della politica zootecnica nel nostro Paese. Per non dilungarmi troppo sull'argomento, mi limito a fare un esempio.

La produzione agricola in Italia ha una grande rilevanza; però, stranamente, gli allevamenti agricoli sono considerati e classificati « impianti industriali », con le relative conseguenze di notevoli aumenti dei costi. Sicchè i nostri allevatori di pollame sono considerati, per quanto attiene la ricchezza mobile, di categoria B. Per quanto si riferisce all'impiego dell'energia elettrica, tale consumo è considerato di forza industriale. È chiaro che questi elementi incidono sul costo della produzione agricola.

Conseguentemente, se i problemi relativi a questa produzione — e ne ho accennato soltanto uno — non saranno risolti alla base, certamente non favoriremo nè l'incremento zootecnico nè, di conseguenza, il freno alla importazione di carne animale da altri Paesi.

Nei quattro settori che il relatore ha indicati come dediti all'esportazione dei nostri prodotti, ne troviamo uno, quello della media e piccola impresa, che per costituzione propria non ha capacità di organizzarsi per favorire l'esportazione della propria produzione. Sono dell'avviso che l'attenzione del Ministero del commercio con l'estero e dell'ICE debba rivolgersi proprio verso questo settore. Abbiamo un patrimonio immenso di tante belle cose che sono sconosciute: abbiamo un artigianato — e permettetemi che io lo ricordi perchè sono un artigiano e, di conseguenza, ritengo opportuno parlarne in questa sede dal momento che discutiamo il bilancio del Commercio con l'estero — che sa produrre oggetti magnifici e molte volte è sconosciuto anche a noi stessi. L'ICE, a mio avviso, non deve organizzarsi soltanto nei Paesi esteri, ma deve crearsi, tramite le Camere di commercio, un'organizzazione all'interno del nostro Paese, in modo da essere in grado di conoscere la capacità produttiva abilitata all'esportazione.

In diversi Paesi l'artigianato è quasi scomparso per effetto dello sviluppo enorme della industrializzazione. Nel nostro, grazie a Dio, nonostante il forte incremento industriale, manteniamo anche un artigianato qualificato. Abbiamo ancora delle persone che credono nei valori umani, che sanno costruire e produrre cose belle e pregiate. Ecco perchè dobbiamo essere in grado di organizzare queste forze e lanciare i loro prodotti su tutti i mercati internazionali.

Le Camere di commercio stanno organizzandosi in modo specifico nel settore dell'artigianato. Perciò sono perfettamente di accordo con coloro che sostengono che le Regioni debbano interessarsi anche di questo problema: le Regioni hanno compiti istituzionali, costituzionali e statutari tali che, se vogliono incominciare ad operare in questo campo, hanno anche troppo materiale a disposizione. In Emilia, l'Unione delle Camere di commercio ha già costituito, con atto notarile, il Centro regionale per la assistenza all'esportazione: ebbene, l'ICE deve avvalersi di simili agganci e, in stretta collaborazione con essi, incrementare lo aiuto e l'assistenza alle piccole e medie imprese.

La relazione ha anche posto in rilievo che in molti Paesi esiste una certa situazione di interferenza nell'organizzazione del nostro commercio con l'estero. A mio giudizio, occorre avere il coraggio di affermare che l'addetto commerciale è un peso morto e che, anzi, talvolta serve soltanto a far spendere più denaro al nostro Ministero. Mi riferisco, ad esempio, alle numerose piccole mostre organizzate a livello di consolati, le quali sono prive di valore e di efficacia e portano soltanto ad un dispendio di denaro e di energie, senza arrecare un utile beneficio alle esportazioni. Non possiamo permetterci dispersione alcuna, dati, fra l'altro, gli esigui stanziamenti previsti in bilancio: i 53 uffici ICE all'estero — il cui numero è in crescita — devono specializzarsi soprattutto per l'esportazione di calzature e prodotti dell'abbigliamento (settori che non hanno la capacità di organizzarsi in proprio), indicando i modi più idonei per conquistare i mercati e mettendo a diretto contatto i nostri produttori con la clientela, sì da eliminare il passaggio intermedio che aggrava i costi ad esclusivo vantaggio della concorrenza.

Certo, senza una adeguata assistenza creditizia non è possibile pensare di incrementare le esportazioni, nè il fondo di dotazione per il credito all'esportazione risulta adeguato a soddisfare le esigenze delle piccole aziende. A tal proposito vi sarebbe da fare un lungo discorso, ma non mi sembra questa la sede più opportuna. Mi limito pertanto a condividere la proposta del relatore, senatore Berlanda, circa la creazione di una specifica banca per i finanziamenti alle esportazioni, iniziativa che dovrebbe essere incoraggiata onde permettere una maggiore incisività all'assistenza creditizia.

Mi sia permesso, infine, un accenno al grave problema del rimborso IGE per le merci esportate, il cui sensibile ritardo crea per le piccole e medie aziende notevoli difficoltà (Molto spesso poi — e la cosa non va sottaciuta — il rimborso viene ottenuto tramite persone che riescono a sollecitarlo in maniera certamente non ortodossa). Ho sotto gli occhi l'elenco di una media azienda della prima provincia la quale deve incassare 81 milioni di lire per il periodo da marzo a dicembre 1970 e 40 milioni per i primi mesi del corrente anno: come si può pensare di incoraggiare gli sforzi dei nostri operatori se questi sono poi i risultati concreti? Invito pertanto il sottosegretario, senatore Forma, a farsi interprete presso il Ministero delle finanze affinchè si trovi il modo di snellire e facilitare le procedure per i rimborsi IGE. Comprendo che il mio discorso cadrà forse nel vuoto, ma non posso non rilevare che l'attuale organizzazione delle Intendenze di finanza a livello regionale non permette di svolgere tempestivamente tutto il lavoro burocratico, giacchè le stesse non hanno la capacità di soddisfare le esigenze dei vari operatori dell'intera Regione. (E dire — per fare un esempio — che nella mia Regione le Camere di commercio hanno all'uopo dirottato presso l'Intendenza di finanza 10 propri dipendenti).

Mi sono permesso di fare queste brevi considerazioni giacchè le ritengo un utile contributo alla politica del Ministero. Con tali auspici, preannuncio il mio voto favorevole allo stato di previsione del Ministero del commercio con l'estero.

C O L L E O N I . Desidero anzitutto manifestare il mio apprezzamento al senatore Berlanda per l'ampiezza e la perspicuità della relazione che ha svolto, per poi passare ad alcune brevi considerazioni sulle quali mi ha in parte preceduto il collega Farabegoli.

L'andamento dei nostri rapporti commerciali e finanziari con l'estero è stato caratterizzato nel 1970 dal pareggio della bilancia dei pagamenti e dal peggioramento della bilancia commerciale, l'inverso, cioè di quanto era avvenuto nel 1969. La bilancia dei pagamenti, infatti, ha fatto registrare un saldo positivo di 8 milioni di dollari contro un *deficit* di 1.303 milioni di dollari nell'anno precedente, mentre la bilancia commerciale presentava, sempre al 30 novembre 1970, un disavanzo di 1.098 miliardi (importazioni per 9.339 miliardi contro esportazioni per 8.241 miliardi) a fronte di un disavanzo di 461 miliardi nel corrispondente periodo del 1969.

D'altra parte, mi sembra interessante notare l'andamento merceologico delle nostre esportazioni e la situazione dal punto di vista delle aree geografiche, come risulta dalla tabella riassuntiva pubblicata il 2 marzo scorso da « 24 Ore » e richiamata dal senatore Adamoli. Si può allora constatare, ad esempio, che la bilancia del settore alimentare è notevolmente peggiorata (— 23 per cento) essendosi registrato un saldo negativo di 717 miliardi per i prodotti agrozootecnici e alimentari (importazioni + 93 miliardi, esportazioni + 18 miliardi) e di 363 miliardi per l'industria alimentare (importazioni + 125 miliardi, esportazioni + 41 miliardi). Le osservazioni fatte dal senatore Farabegoli sono dunque pertinenti: non si può attuare un'adeguata politica della bilancia commerciale se non si fa estrema attenzione anche alle influenze che sulla stessa ha la situazione interna. Fino a che importiamo materie prime possiamo esserne lieti, giacchè aumentiamo la disponibilità delle scorte per le industrie e per le altre attività del settore; lo stesso discorso vale per i beni strumentali i quali, se non si è in grado di produrli, migliorano la nostra struttura tecnologica. Ci dobbiamo invece preoccupare che le importazioni di beni di consumo (e nella fattispecie si tratta di consumi alimentari, i quali d'altra parte dimostrano il miglioramento del tenore di vita registratosi in Italia) non incidano al di là di un certo limite. Ebbene, il peggioramento del settore alimentare ha raggiunto i 710 miliardi 187 milioni, il che siginfica che la nostra situazione dal punto di vista zootecnico è molto debole.

Si discuteva la scorsa settimana con il Presidente, nel corso di una conversazione amichevole, quale errore commettiamo a non portare a maturazione l'allevamento del bestiame: abbiamo la pessima abitudine — soli fra tutti i Paesi europei — di macellare vitelli da 150-170 chilogrammi di peso vivo con 100-120 chilogrammi di peso morto. Eppure tutti sappiamo che le attuali tecniche di allevamento consigliano di portare a maturazione il bestiame da macello almeno fino a 5-5.5 quintali. Occorre, dunque, che il Ministero del commercio con l'estero si renda sollecitatore nei confronti degli altri Dicasteri che operano all'interno del Paese, onde sopperire alle maggiori deficienze della bilancia commerciale incrementando e sviluppando la produzione in alcuni settori.

Un dato assai significativo sul quale si è intrattenuto lo stesso senatore Adamoli riguarda l'industria metalmeccanica, la quale al 30 novembre 1970 ha fatto registrare, fra importazioni ed esportazioni, un peggioramento globale del 51 per cento rispetto all'anno precedente. La cifra è esatta, ma deve essere attentamente analizzata per trovare il reale punto debole. Questo non può essere individuato nel settore meccanico, che ha denotato anzi un saldo attivo di 1.198 miliardi, con un aumento delle esportazioni per 428 miliardi di lire. Il punto debole è l'industria metallurgica e in primo luogo quella siderurgica. la quale — e qui dobbiamo fissare la nostra attenzione — ha perso nel 1969 e nel 1970 un milione di tonnellate di acciaio all'anno e forse più a seguito delle vicende dell'autunno caldo e di quelle relative all'applicazione dei contratti aziendali. Allo stato attuale la nostra industria siderurgica è in grado di far fronte alle esigenze del Paese, mentre l'impianto di Gioia Tauro — previsto come quinto centro siderurgico a ciclo integrale, che parte cioè dal minerale — servirà a soddisfare le necessità che si presenteranno fra 4-5 anni: quando cioè, nel 1975, sarà stata assorbita tutta la potenzialità degli impianti a ciclo integrale esistenti per la produzione di acciaio.

Sta di fatto però che la perdita massima l'abbiamo avuta in questi ultimi due anni, quando cioè la nostra produzione siderurgica è scesa e siamo stati costretti a far ricorso a importazioni di acciaio dall'estero. Non ho gli elementi, in questo momento, per dire se tale acciaio sia stato importato dal MEC o dal Giappone dove l'industria siderurgica si è sviluppata enormemente tanto che questo Paese, raffrontato ai colossi quali gli Stati Uniti e la Russia, occupa il terzo posto in campo mondiale.

Conseguentemente bisogna stare molto attenti a questi fenomeni se non vogliamo ridurci ad importare acciaio invece del minerale di ferro occorrente per gli impianti a ciclo integrale. Sono convinto che i nostri im-

pianti siano all'avanguardia, come ad esempio quelli di Cornigliano: richiedono certamente degli ammodernamenti e degli aggiornamenti, ma come impostazione sono razionali. D'altra parte la tecnica dell'altoforno come ciclo industriale non è modificata: sono stati migliorati i tempi e si è introdotta la tecnica delle colate continue. Se però consideriamo che nell'Unione Sovietica esistono già undici impianti a colata continua e nel nostro Paese ce ne son due o tre, fatte le debite proporzioni, ci rendiamo conto che l'Italia non è rimasta tanto indietro in questo campo. Siamo perciò già in una fase di miglioramento: abbiamo in atto il procedimento L e D.

Ciò che preoccupa è il non funzionamento registrato nelle aziende interessate. Conosciamo tutti le vicende che si sono avute a Taranto per l'applicazione del contratto: vicende che hanno portato rallentamenti notevoli dal momento che, se un altoforno viene abbandonato, occorrono sei mesi per poterlo riattivare come prima. Tale fattore produce quindi perdite di produzione che, purtroppo, abbiamo avvertite con ripercussioni sulle importazioni.

Altri settori che richiedono particolare attenzione sono quello dell'industria chimica, dove abbiamo perso il 12 per cento nel rapporto importazioni-esportazioni e il settore dei combustibili che dobbiamo necessariamente sviluppare agli effetti almeno della produzione di energia. Bisogna quindi intensificare il lavoro di ricerca delle possibili fonti di combustibili all'interno e, soprattutto, di ricerche uranifere che diventeranno importantissime per il futuro della produzione energetica con immancabili conseguenze benefiche per il Paese.

Con questo non voglio soltanto suggerire una politica commerciale che ci permetta di riequilibrare il rapporto *import-export*. Tale politica va perseguita soprattutto in previsione della necessità di venire incontro allo sviluppo dell'economia di alcune zone, quali la America latina e l'Africa, in modo particolare per quanto attiene il settore delle macchine agricole e, quindi, quello dei beni strumentali. È da presumere, infatti, che dal 1971 in poi si registrerà un notevole sviluppo in queste direzioni; da ciò l'urgenza che il nostro Commercio estero accentri la sua attenzione verso tali aree. D'altra parte abbiamo visto quali capacità hanno dimostrato i nostri lavoratori ed operatori economici in una zona dell'Africa, in Tanzania, aprendo, ad esempio, quella pista sulla quale corrono ogni giorno millecinquecento camion per alimentare lo Zambia che sta attraversando un periodo difficile.

Tale opera è stata realizzata, appunto, da soli italiani: di conseguenza l'Africa è ben disposta ad accogliere i nostri connazionali, da qui l'esigenza di mandare dei veri e propri esploratori di quei mercati.

A tal proposito mi associo alle osservazioni che il relatore ha fatto circa l'ICE, i nostri addetti commerciali e tutto quanto ha ricordato per un nostro miglioramento. In definitiva sono dell'avviso che ci sia stata una notevole attività per incrementare le nostre esportazioni, così come non ci si può che compiacere con il nostro Ministero per l'azione protettiva svolta nei confronti della esportazione italiana verso l'area del dollaro, circa la paventata applicazione della legge Mills.

Fatte queste doverose considerazioni, preannuncio che il mio voto sul bilancio in discussione sarà favorevole.

Z A N N I N I . Di buon grado mi associo ai complimenti fatti da altri colleghi al senatore Berlanda per la sua relazione: essa è veramente completa ed offre gli spunti per una discussione che, del resto, si sta positivamente sviluppando.

Sono d'accordo sulla necessità di intensificare la nostra opera in favore della cosiddetta « diversificazione dei mercati ». Tuttavia tale direttiva non può prescindere — a mio avviso — dalla situazione politica ed industriale in cui l'Italia si trova e, soprattutto, non possiamo dimenticare che il nostro è un meraviglioso Paese sotto molti aspetti, ma è privo di qualunque materia prima necessaria ad uno sviluppo industriale indispensabile per una popolazione come quella italiana.

Ragione per cui la tendenza ad una diversificazione dei nostri mercati deve essere sì favorita, ma con quella prudenza e soprattut-

to con quelle garanzie per il futuro che sono richieste dalla politica internazionale; in caso contrario si potrebbe correre il rischio da una parte di perdere le aree già conquistate e dall'altra, per ragioni diverse, di rimanere bloccati sui nuovi mercati.

Per quanto riguarda la *promotion*, essa deve essere intensificata ed attuata in maniera sempre più adeguata e costante. Anch'io, in base alla esperienza di tutti questi anni, non posso non concludere che gli addetti commerciali e i funzionari degli uffici ICE all'estero dovrebbero trovare migliori forme di collaborazione. Si tratta indubbiamente di un problema delicato: tutti sappiamo che spesso l'addetto commerciale è portato più a fare l'ambasciatore che non ad occuparsi di affari e che le sue funzioni sono a volte esaltate e a volte tenute ad una certa distanza dall'ambasciatore, il quale non lo giudica all'altezza della propria preparazione nella politica internazionale.

V'è inoltre da aggiungere che la diversità di onorario è assai spesso la causa di un certo attrito e di difficoltà ad una proficua collaborazione fra addetti commerciali e funzionari ICE, dei quali ultimi non posso non confermare l'ottimo giudizio espresso in altre occasioni.

Volendo poi fare un confronto con gli uffici commerciali istituiti all'estero in questi ultimi anni dalla Francia in modo particolare, ma anche dal Belgio e dalla Gran Bretagna, è facile constatare che ci troviamo in una posizione nettamente arretrata. È vero che le nostre possibilità sono inferiori a quelle dei Paesi citati, ma non v'è dubbio che occorre trovare il modo di potenziare e sostenere maggiormente i nostri organismi, sì da corrispondere adeguatamente alla vocazione di esportazione del Paese e alla capacità lavorativa dei nostri ingegneri, tecnici, operai, la cui opera è bene accetta in tutto il mondo A mio giudizio, un modo alquanto utile per incrementare le nostre esportazioni, con effetto se non immediato certo in un futuro non troppo lontano, è costituito dalla concessione di un più sensibile numero di borse di studio ai giovani dei Paesi in via di sviluppo, i quali potrebbero venire a studiare in Italia non tanto a livello universitario quanto piuttosto a livello di tecnici ed operai qualificati. È chiaro infatti che costoro, perfezionata la propria preparazione sui macchinari di nostra produzione, una volta rientrati nel proprio Paese al termine dei corsi diventerebbero i migliori propagandisti per l'acquisto delle macchine italiane, di cui già conoscono il funzionamento. Su tale strada si è da tempo incamminata la Francia nei confronti dei Paesi dell'Africa di cui parlava poco fa il senatore Colleoni, e quindi la nostra posizione è già fortemente handicappata.

Per quanto riguarda il ruolo che alle Regioni spetta di svolgere nel settore, sono d'accordo con le considerazioni svolte dal collega Farabegoli. Ritengo tuttavia indispensabile che l'azione delle Camere di commercio — a mio giudizio meglio qualificate — e quella eventuale delle Regioni (i cui compiti dovranno essere precisati) debbano essere coordinate al centro, onde non correre il rischio che si ripeta quanto già avviene in altri settori, come quello turistico, in cui gli operatori di ciascuna zona vantano soltanto i propri meriti, magari dicendo male della situazione della Regione limitrofa. Competizioni di tal genere sono giudicate negativamente all'estero, dove si finisce per rivolgersi verso altri Paesi: di qui la necessità che il Ministero del commercio con l'estero studi attentamente il problema onde evitare una concorrenza fuori posto fra la produzione delle varie Regioni.

Il senatore Farabegoli ha inoltre posto l'accento sul settore dell'artigianato. Confesso che mi ha fatto enormemente piacere sentir ripetere dal collega — che fra l'altro è presidente degli artigiani della nostra Regione ed ha quindi grande esperienza in materia — cose già dette nella nostra Commissione in altre circostanze anche dallo stesso onorevole Sottosegretario.

Per quanto concerne l'artigianato, desidero rilevare che non è soltanto necessario sostenerlo per la esportazione vera e propria. Per esso esiste anche una cosiddetta esportazione all'interno del Paese: tutti gli stranieri che vengono in Italia comprano, evidentemente, prodotti del nostro artigianato. Conseguentemente se il Ministero del commercio con lo estero svolgesse un'azione di concerto con il

Dicastero dell'industria, commercio ed artigianato al fine di aiutare il settore, soprattutto nelle località maggiormente frequentate da stranieri e turisti, ne riceveremmo un vantaggio enorme, sia per introito di valuta, sia per l'incremento di questo artigianato che in Italia ha ancora — come rilevato dal collega Farabegoli — un'altra funzione sociale da svolgere.

A tale scopo, tempo addietro fu presentato un progetto di legge il quale, però, non potè proseguire il suo *iter* in quanto la Commissione finanze e tesoro obiettò che non era indicata la spesa. Rivolgo perciò un invito ai colleghi Minnocci e Catellani, che parteciparono ai lavori della 5ª Commissione, o quanto meno al Ministero del commercio con lo estero, a redigere un provvedimento in favore delle piccole e medie aziende che si vogliano consorziare per svolgere un'azione comune di *promotion* all'estero. D'altra parte notiamo che in altri Paesi tali forme associazionistiche o di consorzi di ditte produttrici degli stessi generi hanno dato ottimi risultati.

Per quanto riguarda inoltre il rimborso IGE, devo ringraziare in primo luogo il senatore Farabegoli di aver sollevato il problema. Ogni settimana riceviamo telefonate o lettere per il ritardo con cui tali rimborsi vengono effettuati. Con ciò non voglio dire che i ritardi siano voluti: per carità! Il Ministero delle finanze tormenta continuamente i suoi funzionari per provvedere nel più breve tempo possibile. Però rimane il fatto che queste industrie devono attendere tanto tempo prima di essere rimborsate. Ma qual è la piccola e media azienda che può attendere tanto tempo prima di riavere 70, 80, 100 milioni? Sono costrette a ricorrere alle banche, pagare interessi fortissimi e trovarsi, inevitabilmente, handicappate.

Per quanto attiene la bilancia commerciale nei confronti della situazione alimentare, è estremamente giusto quanto osservato dal relatore e da altri colleghi; essa è veramente pesante. Si può affermare, al limite, che il beneficio ricevuto dagli introiti turistici viene quasi completamente assorbito dal *deficit* del settore alimentare, specialmente per quanto concerne la produzione zootecnica, della frutta, degli agrumi, eccetera.

Anche in questo caso si tratta di un discorso generale che deve interessare tutto il Governo, il Ministero del commercio con l'estero — tanto benemerito per diversi aspetti — che deve svolgere una politica in accordo con l'agricoltura per trovare la maniera affinchè anche i nostri contadini inizino ad allevare il bestiame non soltanto secondo le moderne tecniche. Non è solo questione di tecnica dell'allevamento — e mi scuso con il senatore Colleoni — ma un problema molto complesso. In Italia si mangia ancora carne di vitello, ma se un agricoltore, un coltivatore diretto, un contadino deve mantenere una bestia fino a quando raggiunga i quattro-cinque quintali, spende un'esagerazione e, quindi, non ha più convenienza.

E necessario perciò trovare il modo di importare piccoli capi di bestiame da altri Paesi (acquistandoli magari con crediti e a tassi agevolati), darli agli allevatori, vederne la resa nel giro di poco tempo, in maniera che possano essere consegnati ai macelli incrementando così la produzione di carne.

Anche per quanto riguarda il settore dell'agricoltura puo avvenire ciò che si registra in campo industriale: il nostro Paese, pur essendo privo di materie prime, è arrivato addirittura ad esportare manufatti.

Per concludere, mi associo ai giudizi positivi espressi, pur con qualche ombra, sullo stato di previsione del Ministero del commercio estero; ombre che del resto dipendono non tanto dall'azione del Ministero o dell'ICE, quanto piuttosto dalla situazione politica generale in cui si trova da qualche tempo il Paese. Ritengo pertanto doveroso un'auspicio: che la vita della Nazione riprenda il suo ritmo con la fiducia da parte degli operatori e con un maggior senso di collaborazione da parte di tutti coloro che si occupano di un settore così importante. Rinnovando tutti insieme un clima di fiducia e di ripresa, non v'è dubbio che il Paese potrà avere un nuovo avvenire e superare gli stessi traguardi raggiunti negli « anni belli » del passato.

P I V A . Vorrei iniziare il mio intervento esprimendo un'opinione su una questione sollevata dal senatore Colleoni (e presente anche nella relazione del senatore Berlanda)

con un giudizio che si riferiva non soltanto al settore siderurgico ma anche ad altri comparti industriali: l esigenza, cioè, di ricorrere alle importazioni a seguito delle difficoltà produttive che si sarebbero determinate nel Paese in relazione a tensioni sociali. Un tema di cui ci si è occupati ampiamente in questi mesi e che è stato toccato a più riprese nel corso dell'attuale discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero. Vorrei, dunque, riprendere brevemente l'argomento giacchè mi sembra che siano state fatte talune affermazioni imprecise.

Ho avuto occasione, lo scorso anno, di occuparmi ripetute volte del problema delle forniture di un'azienda che lavora utilizzando enormi quantità di materiale siderurgico, e a tal proposito ho avuto contatti sia con tecnici del settore — la Breda a Milano —, sia con il Ministero delle partecipazioni statali. Ebbene, da questi colloqui — in relazione al fatto che venivano a scarseggiare alle industrie le forniture di acciaio, creando notevoli difficoltà per l'attività produttiva — ho potuto rilevare che non è esatta l'affermazione del collega Colleoni, secondo il quale la nostra industria siderurgica si trova all'avanguardia ed opera a livelli competitivi sul piano internazionale. È esatto che possiamo disporre di una notevole produzione di acciaio e che l'industria siderurgica conta di estenderla ulteriormente, tanto è vero che si è deciso di realizzare un quinto centro siderurgico per far fornte alle necessità dello sviluppo del Paese ed eventualmente per destinarne una parte alla esportazione. Al momento attuale, però, il problema non è tanto quello di una produzione quantitativa, quanto di una produzione qualitativa: il problema, cioè, di avere a disposizione certi tipi di acciaio in relazione alle esigenze della attività produttiva e a determinati costi che permettano alla produzione stessa livelli competitivi.

Di qui la necessità di investimenti per sviluppare la produzione e giungere a nuove tecnologie, anche in relazione alle conquiste di carattere sindacale. Non v'è dubbio, infatti, che molte delle tensioni verificatesi nei settori e in altri comparti collegati sono state dovute ai problemi derivanti dall'applicazione dei contratti...

C O L L E O N I . Non vorrei essere stato frainteso su questo punto!

P I V A . Il senatore Colleoni ha accennato ad un discorso che ho sentito fare anche a Milano da un dirigente della Breda: dobbiamo fermare l'impianto produttivo perchè gli operai la domenica vogliono fare festa...

C O L L E O N I . Il mio pensiero non era questo, ed anzi posso dire che il discorso del dirigente della Breda è una solenne sciocchezza. La siderurgia di seconda fusione, quella cioè che parte dai rottami e quindi dal forno elettrico, può benissimo lavorare 4-5 giorni alla settimana senza averne alcuna perdita. È la siderurgia a ciclo integrale (da non confondere con la prima) che ci ha messo in difficoltà lo scorso anno, giacchè l'attività dell'altoforno non può essere sospesa avendo una campagna minima di 6 mesi. Ed io mi guardo bene dall'attribuirne la responsabilità agli operai, i quali chiedevano l'applicazione del contratto; è stato un errore degli industriali non aver concordato rapidamente la conclusione della vertenza.

P I V A . Dopo la precisazione testè fatta che è stato un errore degli industriali non aver voluto adeguarsi speditamente alle norme contrattuali, mi dichiaro d'accordo con il senatore Colleoni. Ad evitare equivoci, debbo comunque dichiarare che il dirigente della Breda intendeva far presente l'opportunità che l'attività dell'impianto si svolgesse in modo continuo.

Pur tuttavia prendo atto di quanto detto dal collega Colleoni circa il problema dei contratti che, a mio avviso, considerando la questione di fondo, ritengo estremamente giusto affrontare in questo dibattito dove si è accennato alle conseguenze, nel campo della importazione, derivanti dal fatto che non si è forse potuto utilizzare a pieno gli impianti del nostro Paese.

Non è questo, ad ogni modo, l'argomento sul quale desidero intrattenermi, bensì ri-

chiamare la vostra attenzione sullo spareggio della bilancia alimentare.

Sono dell'avviso che esso è talmente preoccupante che, qualora non vengano prese serie misure, è destinato ad accrescersi ulteriormente. È pur vero che anche nel corso del nostro dibattito il problema è stato affrontato, oltre che dal relatore, da altri colleghi, però bisogna andare a fondo, pervenire ad una profonda revisione in questo campo. È necessario, in definitiva, analizzare la causa principale del fatto che la bilancia alimentare continui ad avere nel nostro Paese un andamento così precario.

Personalmente non sono tanto preoccupato dell'aumento dei consumi, delle accresciute esigenze degli italiani, quanto del fatto che, sia dal punto di vista produttivo che da quello dell'esportazione dei nostri prodotti agricoli — che dovrebbe compensare gli spareggi determinati dalle importazioni —, stiamo registrando un sensibile regresso.

Conseguentemente devo prendere in considerazione quello che, a mio avviso, è l'elemento determinante: la politica comunitaria. Se non si perviene ad una profonda revisione di tale politica nel settore agrario, non potremo uscire dalla situazione attuale. Possiamo affermare che la politica comunitaria si è sviluppata, in pratica, sulla base delle zone a vocazione produttiva: le carni in Olanda ed in Belgio; lo zucchero ed il vino in Francia; gli ortofrutticoli in Italia. Nel campo, cioè, di queste grandi linee produttive, di questa regionalizzazione delle produzioni, il nostro era il Paese a vocazione fondamentalmente ortofrutticola, grazie alla quale doveva essere, praticamente, compensato di quello che perdeva rinunciando ad altre produzioni, quali ad esempio quelle delle carni, dei latticini, dello zucchero, del vino, eccetera.

Ebbene, abbiamo visto che le cose non sono andate così! Per averne una conferma basta soffermarci brevemente sul regolamento ortofrutticolo, che è un elemento centrale della politica di commercio estero per quanto attiene al settore, e constatare quali frutti abbia portato l'applicazione dell'imposta di compensazione, in funzione del concetto di solidarietà per il consumo dei prodotti agricoli all'interno della Comunità.

Altro elemento da considerare è la questione delle norme di salvaguardia, la restrizione all'esportazione nel campo degli ortofrutticoli. Facendo un brevissimo esame della situazione, ci accorgiamo che nel momento in cui l'Italia, Paese a vocazione ortofrutticola, deve collocare le sue produzioni sui mercati comunitari, le norme non scattano: i tedeschi, infatti, con la loro politica verso i mercati in via di sviluppo, vendono i materiali finiti (produzioni industriali) in cambio di prodotti agricoli. Conseguentemente nell'area comunitaria affluiscono enormi quantitativi di prodotti ortofrutticoli con gravi danni per la nostra esportazione.

Tali rilievi non vogliono essere un mio rimpianto perchè non ho mai creduto alla politica protezionistica del Mercato comune, anzi, ho sempre pensato che le conseguenze in prospettiva sarebbero state proprio queste! Desideravo semplicemente constatare che il nostro Paese doveva produrre l'ortofrutto e collocarlo nel MEC; ciò però non è avvenuto in quanto nell'area comunitaria sono entrati prodotti otofrutticoli di altri Paesi quali Israele, Argentina, Algeria, eccetera.

A questo punto è inevitabile chiedersi come fare per uscire da questa situazione, con una politica che sia in realtà integrativa e non protezionistica, per consentire al nostro Paese di riprendere quota e di ridurre lo squilibrio della bilancia dei pagamenti.

In primo luogo c'è da prendere in considerazione la questione dell'attività produttiva nel campo delle carni. A causa della cosiddetta regionalizzazione delle produzioni, avevamo sospeso gli investimenti in tale settore. A mio avviso è necessario riprendere una politica di forti investimenti verso questa direzione — e ritengo che possiamo farlo —; la qual cosa ci permetterebbe non solo di avere una buona produzione di carne, ma rappresenterebbe anche un'apprezzabile politica economica sempre che si giunga al finanziamento delle stalle sociali. Se vogliamo, infatti, realizzare quanto ricordato dal collega Zannini, attrezzature di questo genere sono indispensabili.

Il problema delle produzioni, inoltre, è presente anche in altri settori sempre a causa della concezione regionalistica delle produzione per la quale noi dobbiamo rinun-

ciare a certe attività. A mio avviso lo sparegg o esistente nel campo della produzione dello zucchero è assurdo. Non è concepibile che l'Italia debba importare zucchero dalla Francia e spendere circa sessanta miliardi di lire!

La seconda questione è quella delle produzioni ortofrutticole, per le quali c'è il problema della qualificazione, necessaria per essere presenti sui mercati tradizionali. Io sono d'accordo con il collega Adamoli: non è che dobbiamo dire di no ai mercati tradizionali; ma se vogliamo essere presenti sui mercati tradizionali della Francia, della Germania, dell'Inghilterra, dobbiamo avere una forte qualificazione della nostra agricoltura e soprattutto attuare una trasformazione del prodotto. Per fare che cosa? Lo dico esplicitamente: per fare la politica che fa la Germania, pur essendo nel Mercato comune; cioè per avere anche noi la possibilità di ottenere delle compensazioni di prodotti agricoli dai Paesi sottosviluppati in cambio di esportazioni di prodotti finiti. Altrimenti ci ritroviamo in un circolo da cui è difficile uscire, con gravi conseguenze, perchè tenderemo ad avere una vocazione protezionistica a danno della produzione industriale. Questa è una delle cose più serie su cui dobbiamo riflettere. La via da seguire è quella degli investimenti e della trasformazione delle produzioni, per arrivare ad avere sui mercati competitivi una possibilità di manovra.

Devo poi fare un accenno, in ordine alla funzionalità del settore ortofrutticolo, ad un problema che interessa molto noi emiliani poichè gran parte della nostra zona ha questa vocazione colturale: si tratta del problema dell'incremento delle esportazioni per via aerea. Cioè, noi stiamo andando verso delle produzioni ad alto reddito (mi riferisco alle fragole, per esempio, e ad altri prodotti che possono conquistare il mercato rapidamente) ed abbiamo bisogno d'incrementare l'esportazione rapida per via aerea. Accenno a questo problema perchè poi il Ministero del commercio con l'estero possa prendere gli opportuni contatti con gli altri Ministeri competenti.

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Lei sa che il problema dei trasporti è molto grave in questi giorni anche con i mercati vicini.

P I V A . Alle volte per l'attività promozionale occorre un'azione di coordinamento con gli altri Ministeri interessati. Quindi c'è un problema di mezzi a disposizione per questo tipo di commercio; e c'è anche un problema di eliminazione di quell'imposta che grava pesantemente, nella misura del 15 per cento, sull'esportazione degli ortofrutticoli, per cui esportare fragole, per esempio, è come esportare oro. Non possiamo andare avanti con una impostazione di questo genere.

Inoltre, sempre in questo campo, abbiamo avvertito delle deficienze gravissime: noi quest'anno avremmo potuto collocare sui mercati esteri una quantità maggiore dei nostri ortofrutticoli, però non ne abbiamo avuto la possibilità per una grossa deficienza di carri frigoriferi. Un'altra questione è quella delle attrezzature per l'esportazione di prodotti a lunga distanza: e non parlo di mezzi soltanto ferroviari o aerei, mi riferisco anche a quelli navali, che sono ugualmente necessari. Per esempio, noi abbiamo distrutto cinque milioni di quintali di produzione; tale distruzione è stata veramente un delitto, una cosa che ha offeso non solo i produttori ma anche i consumatori del nostro Paese. È questo il risultato di quella politica cui ho fatto cenno prima. Molta parte di questa produzione avremmo potuto collocarla, se avessimo avuto l'organizzazione e le attrezzature adatte, in altri Paesi. È successo così che abbiamo distrutto due milioni e mezo di quintali di pere Passa Grassana: oggi la pera Passa Grassana è oro. Il meccanismo della politica che ha portato a questa distruzione non ha tenuto conto che nel tempo noi avremmo avuto la possibilità di collocare non dico due milioni e mezzo di quintali ma almeno un milione di quintali di produzione sui mercati esteri.

Due parole poi desidero dire sulla questione degli organismi associativi per l'esportazione dei prodotti dell'artigianato e della piccola industria. In proposito non ho che da associarmi a quello che ha detto prima il collega Zannini. Esiste in materia un disegno di legge, che tra l'altro porta la firma

di un egregio collega della nostra Commissione, il senatore Minnocci, che non capisco perchè non vada avanti: è per un po' all'ordine del giorno della Commissione, poi sparisce, poi ritorna, poi sparisce di nuovo. Noi abbiamo delle osservazioni e degli emendamenti da fare per migliorare, dal nostro punto di vista, il disegno di legge quando verrà ripresentato all'esame della Commissione. È infatti indispensabile una promozione degli organismi associativi per l'esportazione dei prodotti dell'artigianato e della piccola industria. Non è possibile pensare che il Ministero del commercio con l'estero, le Camere di commercio, le Unioni camerali regionali, l'ENAPI, siano in grado di assolvere questa funzione. Noi abbiamo bisogno di creare, sul piano della promozione commerciale, la dimensione della grande impresa. Lasciatemelo dire: ho la sensazione che in fondo non si voglia che vada avanti questa linea. Abbiamo sentito qui quello che è stato detto relativamente all'azione delle grandi imprese, le quali tra l'altro non vogliono nemmeno l'Istituto per il commercio con l'estero tra i piedi e vanno avanti solo attraverso il Ministero degli esteri. Se si lascia libero campo alla grande impresa, questo lo si fa a danno della piccola impresa e dello artigianato, che tra l'altro hanno delle produzioni che non sono concorrenziali per la grande impresa.

M I N N O C C I . Signor Presidente, avendo avuto dalla 5ª Commissione parere contrario per quanto riguarda la copertura finanziaria di quel mio disegno di legge ricordato dal collega Piva, mi son dato carico di modificarlo e sono in condizione di fornire questo nuovo testo fin da domani mattina.

P R E S I D E N T E . Lo consegni al relatore. Noi intanto lo mettiamo all'ordine del giorno, mentre lo mandiamo alla 5ª Commissione per il nuovo parere.

P I V A . Un'ultima considerazione riguarda gli strumenti operativi a livello regionale. Io sono dell'opinione che la struttura del Ministero del commercio con l'estero e anche degli istituti che collaborano con esso (ICE, Camere di commercio, eccetera) non sia in grado di affrontare i problemi che vanno affrontati.

Quali sono questi problemi? Propaganda specifica delle produzioni della piccola industria e dell'artigianato; informazione per i raggruppamenti associativi, ovvero ricerche di mercato, conoscenza di mercati non solo ad alto potenziale industriale ma anche di quelli in via di sviluppo. Per fare ciò è indispensabile l'esistenza di organismi adeguati. L'ICE non può assolvere a questi compiti, perciò dobbiamo orientarci verso strumenti che si occupino di specifiche produzioni, di quel dato mercato.

Ci stiamo avviando verso l'operatività delle Regioni ed esiste già l'ENAPI che, a mio avviso, può essere uno strumento della Regione — naturalmente con organismi regionali coordinati a livello nazionale — atto a svolgere questo compito specifico. Tale compito, tra l'altro, è alla base dei princìpi per cui si è giunti alla istituzione dell'ENAPI; solo che non ha mai usufruito dei mezzi all'uopo necessari.

Per quanto riguarda il credito, devo rilevare che, a causa della mancanza di un'adeguata assistenza creditizia, abbiamo perso delle posizioni a vantaggio di altre Nazioni. Alcuni Paesi, specialmente quelli in via di sviluppo, necessitano di crediti a lungo termine e noi, a differenza di altri Paesi come la Germania e la Jugoslavia, non siamo in grado di concederli. Ragion per cui non riceviamo offerte.

Conseguentemente, uno degli incentivi allo sviluppo del commercio estero, oltre alle garanzie che devono essere offerte da parte dello Stato, è rappresentato, a mio avviso, appunto dalla questione del credito a lungo termine.

Ad ogni modo, un Paese come il nostro che è ormai diventato uno dei maggiori, in campo mondiale, quanto a sviluppo industriale — nonostante le contraddizioni e difficoltà esistenti nella sua economia —, ha bisogno di compiere una svolta radicale nel campo del commercio con l'estero. Anche il bilancio sottopostoci quest'anno è del tipo tradizionale. Sono convinto che andando ad

analizzare i bilanci da quindici anni a questa parte, non troveremmo grandi differenze. Tale situazione non può più essere tollerata.

A L E S S A N D R I N I . Dalla discussione svoltasi trova conferma che la bilancia dei pagamenti negli undici mesi, fino a novembre del 1970, si è chiusa favorevolmente. Il relatore, nella sua eccellente esposizione, e poc'anzi il senatore Colleoni, ha tuttavia messo in rilievo che il miglioramento dipende esclusivamente dal movimento dei capitali.

Ritengo che il problema debba essere guardato con molta attenzione, perchè tutti sappiamo delle disposizioni particolari impartite dalla Banca d'Italia nel corso dell'anno, in virtù delle quali sono rientrati nel Paese molti capitali di proprietà di istituti di credito, temporaneamente all'estero. Inoltre, negli ultimi mesi dello scorso anno, vi è stata tutta una serie di emissioni di prestiti in valuta straniera (e questo è un segno di fiducia dei mercati internazionali nella nostra economia) che hanno rimpinguato la nostra bilancia dei pagamenti permettendoci di conseguire un saldo positivo.

Questa la cronaca, però non possiamo fare a meno di meditare sui fenomeni nel contempo verificatisi. Analizzandoli appare chiaro che il nostro Paese ha contratto una serie di debiti verso l'estero da pagare negli esercizi futuri.

Conseguentemente, solo se il nostro Paese riuscirà nei prossimi anni a consolidare in un modo più convincente la propria bilancia dei pagamenti, regolarizzando anche la situazione del settore merci delle partite correnti, avremmo delle prospettive incoraggianti e potremmo ritenerci abbastanza sicuri. Se così non sarà, la situazione peggiorerà inesorabilmente.

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Concordo con quanto ha detto il senatore Alessandrini, però desidero fornire un dato relativo alla posizione delle aziende del credito. La posizione della riserva valutaria è di 5.270 milioni di dollari a fine anno. Se noi tenessimo conto delle posizioni delle nostre aziende creditizie con l'estero, tale cifra salirebbe a 5.718 milioni di dollari.

Conseguentemente dobbiamo riconoscere che la posizione delle nostre aziende creditizie rispetto al movimento di valuta è discreta.

A L E S S A N D R I N I . Ma approfondendo, sia pure, succintamente l'esame, desidero porre l'accento su di un preciso settore dell'interscambio, quello che, nel prospetto pubblicato dal quotidiano « Il Sole-24 Ore », si riferisce alla industria tessile, dell'abbigliamento, dell'arrdeamento e della maglieria. Esso presenta un saldo attivo di 1.081 miliardi e 51 milioni, derivante da 383 miliardi 211 milioni di importazioni e da ben 1.464 miliardi 262 milioni di esportazioni. Se noi ci limitassimo alle cifre, dovremmo dire che per il comparto tutto va bene. Se invece approfondiamo l'indagine del settore ci accorgiamo purtroppo che ci sono dei pericoli incombenti, delle situazioni negative che si ripercuotono sulla nostra industria tessile, in modo particolare sull'industria cotoniera. Del problema abbiamo lungamente discusso allorchè l'onorevole Ministro del commercio con l'estero è venuto a riferirci sull'*iter* della legge Mills e sugli interventi del nostro Governo presso gli Stati Uniti per scongiurare il provvedimento neoprotezionistico.

Esaminando dettagliatamente l'interscambio delle materie riguardanti il settore cotoniero, riscontriamo che nei primi undici mesi del 1970 abbiamo avuto un incremento nell'importazione dei filati del 295 per cento rispetto al 1969; precisamente abbiamo importato 19.156 tonnellate di filato nel 1970 contro 6.685 tonnellate di filato nello stesso periodo del 1969. Lo stesso fenomeno si è verificato per quanto riguarda i tessuti di cotone (prodotto finito, quindi) con un incremento rispetto all'anno precedente del 70 per cento, infatti nel 1970 si è riscontrata una importazione di tessuti di cotone di 51.901 tonnellate contro 31.825 tonnellate nel 1969. Negli ambienti dell'industria cotoniera si calcola che queste massicce importazioni abbiano compromesso l'occupazione di circa 25.000 unità lavorative.

Se poi noi esaminiamo la provenienza di tali importazioni, avuto riguardo ai diversi Paesi, ci accorgiamo che da certi Paesi sottosviluppati abbiamo importato nel 1970 fino a dieci volte quello che abbiamo introdotto nello stesso periodo del 1969. È evidente che se questo squilibrio continua noi vedremo tuta la nostra industria cotoniera sprofondare in una crisi insanabile. La situazione è scoraggiante anche per un'altra ragione, e precisamente per il fatto che con una circolare del 5 gennaio scorso il Ministero del commercio con l'estero ha confermato anche per il 1971 gli indici d'importazione riscontrati nel 1970. Ma c'è di più: il successivo 5 febbraio, con altra circolare, si è permesso agli importatori dalla Jugoslavia, di acquisire nel primo semestre 1971 anche il contingente del secondo semestre. Non so se questi dati attinti da fonte qualificata, sono esatti, ma è evidente trattarsi di provvedimenti che, seppure giustificabili nel quadro generale del commercio con l'estero, non possono essere accettati dall'industria cotoniera per il significato che assumono nella vita della generalità delle aziende.

Tutto questo avuto riguardo al passato. Ma noi abbiamo delle serie preoccupazioni per l'avvenire e non soltanto per quanto si riferisce ai filati e ai tessuti di cotone ma anche per i prodotti dell'industria dell'abbigliamento e della maglieria, che sono le componenti prime del risultato positivo complessivo della bilancia commerciale per il settore tessile. Non possiamo dimenticare che il pericolo della legge Mills non è ancora tramontato. Nello scorso mese di novembre si è tenuta in Francia una tavola rotonda alla quale sono stati chiamati i rappresentanti degli operatori economici del settore dell'abbigliamento dei Paesi del Mercato comune per adottare una precisa posizione nei confronti della minaccia che si stava profilando non soltanto sulla Francia o sull'Italia ma su tutti i Paesi del Mercato comune stesso, in quanto produttori di articoli di abbigliamento, in vista delle possibili restrizioni all'importazione da parte degli Stati Uniti e soprattutto per la concorrenza dei Paesi sottosviluppati. Nel corso della tavola rotonda sono stati chiesti dei provvedimenti per controllare con più rigore l'importazione dei prodotti destinati all'abbigliamento che lasciata senza una specifica disciplina metterebbe in crisi gravissima il settore.

Il problema va esaminato con particolare attenzione, anche per certi aspetti deteriori del commercio internazionale. Risulterebbe, per esempio, che si siano verificate delle correnti di traffico di articoli per l'abbigliamento da Hong Kong verso l'Italia addirittura con le merci contrassegnate da etichette « Fabbricato in Italia ». Non so se i fatti richiamati siano stati ufficialmente constatati, ma è quello che gli operatori economici affermano.

Per quanto riguarda la legge Mills, sembra che sia in corso un accordo (vi ha accennato anche il relatore) fra il Giappone e gli Stati Uniti: il Giappone autolimiterebbe le sue esportazioni verso gli Stati Uniti nel tentativo di bloccare, almeno nei propri confronti, la legge Mills. A parte che la legge Mills se approvata opererà anche nei confronti dei settori delle calzature, della maglieria e dell'abbigliamento, rimane sempre il problema di un'eventuale offensiva commerciale del Giappone verso l'Europa con gravi conseguenze per la nostra economia. Mi attendo che tutto questo venga tenuto nella massima considerazione dal Governo. La situazione è grave. Nella citata tavola rotonda si è prospettata, nell'eventualità che il neoprotezionismo americano si affermi e che le importazioni dai Paesi sottosviluppati s'intensifichino, una riduzione nell'area del Mercato comune di circa 260.000 unità lavorative e di 80 000 nella sola Francia. Per l'Italia, dove negli anni passati si è già avuto un continuo dissanguamento occupazionale nel settore tessile, le conseguenze sono intuibili. Sarà quindi opportuno vigilare da vicino la situazione di questo particolare settore, su cui ho voluto soffermarmi perchè esso ha grande importanza sia per alcune fra le meno sviluppate zone del triangolo industriale sia per l'intero Paese. Se la crisi del settore tessile, considerato nel significato più ampio, si accentuasse, intere zone del triangolo industriale precipiterebbero in difficoltà insuperabili in quanto hanno caratteristiche esclusivamente tessili: molte valli

della Lombardia e del Piemonte hanno prevalentemente insediamenti tessili, e si troverebbero improvvisamente impoverite della risorsa economica fondamentale.

Richiamo pertanto l'attenzione dell'onorevole Sottosegretario sui problemi prospettati; sui pericoli che si presentano per i settori cotoniero dell'abbigliamento e della maglieria. Attendo fiducioso idonei provvedimenti per impedire la degradazione di questo importante settore dell'industria italiana, uno dei primi ad affermarsi nel nostro Paese.

Concludo convenendo sulle osservazioni fatte dal relatore circa l'insufficienza dei mezzi posti a disposizione nello stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero. Desidero poi esprimere un apprezzamento personale per l'attività svolta dall'ICE, mi sono recato infatti, con una delegazione commerciale in Australia e nella Nuova Zelanda ed ho potuto constatare *de visu* l'efficienza degli uffici dell'ICE, e controllare la preparazione e lo spirito di sacrificio del personale.

Una sola osservazione al riguardo: nell'interesse delle nostre esportazioni, sarà opportuno attenuare un certo dualismo che ho creduto riscontrare tra uffici dell'ICE e altre nostre rappresentanze.

Infine, un ultimo argomento. Il senatore Farabegoli ha accennato al grave problema del ritardo riscontrato nei rimborsi da parte dello Stato dell'IGE alla esportazione. Non posso che sottoscrivere le considerazioni fatte sull'argomento estendendo il richiamo all'analoga questione dei rimborsi dei dazi doganali, che subiscono anch'essi notevoli ritardi. È urgente, pertanto, diporre uno snellimento delle procedure di rimborso accreditando tempestivamente alle Intendenze di finanza le somme necessarie e dotando gli uffici del personale dell'occorrente per l'esame delle pratiche, giacchè è inammissibile che le imprese esportatrici debbano attendere tanto tempo prima di poter contare sulla disponibilità di somme loro dovute.

P R E S I D E N T T E . Poichè nessun altro domanda di parlare, il seguito dell'esame della Tabella 16 è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 13,05.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 14 APRILE 1971

Presidenza del Presidente BANFI

Le seduta inizia alle ore 10,30.

Sono presenti i senatori: Adamoli, Banfi, Berlanda, Bertone, Bonadies, Catellani, Colleoni, De Dominicis, Farabegoli, Mammucari, Minnocci, Moranino, Scipioni, Veronesi e Zannier.

Interviene il sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero Forma.

M I N N O C C I , *segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971

— Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero (Tabella 16)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorne reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1971 - Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero ».

B E R L A N D A , *relatore.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero esprimere un grazie sentito ai colleghi senatori Adamoli, Minnocci, Farabegoli, Piva e Alessandrini che hanno affrontato realmente i problemi più vivi del settore del commercio estero. Come si sarà notato, era stata mia premura fare una esposizione, non del tutto coordinata forse, ma « problematica » nel senso di porre in evidenza alcune situazioni e alcune linee di fondo e chiudendo le osservazioni con dei punti interrogativi cui hanno risposto i colleghi dando dei suggerimenti, attinti ad una conoscenza personale di situazioni che si stanno facendo via via più difficili e delicate. I punti che maggiormente sono stati toccati dai

colleghi nei loro interventi, io ho cercato di trasferirli in uno schema di parere che la Commissione potrà prendere in considerazione, votandolo, alla fine di questa discussione e così trasmetterlo alla 5ª Commissione.

Ad alcune osservazioni non è pensabile che sia il relatore a rispondere e valga ad esempio quella fatta dal collega Adamoli, di notevole delicatezza politica, che auspica la non esclusione delle forze politiche di diversa collocazione rispetto al centro-sinistra dalle missioni economiche, ma auspica anzi farle partecipare, in forme da studiare, alle missioni stesse; perchè egli reputa che questa forma di partecipazione e di rappresentanza costituisca un arricchimento non tanto di conoscenze turistiche, ma un reale approfondimento di ricerca e di sbocchi di mercato che forse non trovano la sintonia e la comprensione di altri colleghi. Esse potrebbero costituire, a detta del senatore Adamoli, delle rispondenze maggiori per motivi di affinità economica e politica. Lo stesso collega ha dato una precisa definizione della diversità del mondo economico che fa capo all'Unione Sovietica e dell'altro mondo che fa capo alla Cina, che non vanno abbinate nella visione ministeriale della penetrazione economica, perchè sono due entità gigantesche, con caratteristiche completamente diverse. I colleghi intervenuti nella discussione hanno più o meno unanimemente convenuto su questo auspicando una sempre più attenta articolazione per la ricerca delle zone di penetrazione commerciale. È entrata nella discussione tutta la problematica dei Paesi cosiddetti « emergenti », non senza qualche contraddizione, data anche dalla natura merceologica attualmente possibile negli scambi; e cito un esempio: è assurdo, per noi, pensare di potenziare la produzione di carne o di altri prodotti dell'agricoltura, quando quei Paesi emergenti hanno solo queste cose e per molti anni avranno solo questi prodotti da offrire in contropartita; come una delle voci fondamentali dei Paesi ad economia diretta dallo Stato è quella che incide sulla bilancia dei consumi alimentari con la fornitura non solo di carni pregiate, ma anche di conigli, pollame, eccetera. Pertanto non è facile penetrare in certi mercati, se omettiamo di applicare quegli indirizzi coordinati, che già gli organismi europei hanno prospettato.

Un altro particolare che merita risposta è quello di una maggiore larghezza e comprensione per il credito all'estero, anche per Nazioni che non presentano sufficiente sicurezza. Se i colleghi volessero andare a vedere la storia recente di certi crediti concessi a Nazioni con basi economiche non troppo sicure, probabilmente verrebbero a dire che l'Italia ha fatto delal beneficenza un po' avventata a Stati che, indubbiamente, si trovavano nel bisogno, ma che hanno poi esaurito certe loro risorse e certe loro ricchezze in consumi tutt'altro che primari o alimentari o d'investimento per beni di prima necessità. Quindi certe regole di prudenza nel settore dei crediti all'estero ci vogliono sempre, poichè avventure tipo Indonesia o Argentina non sono poi tanto lontane nel tempo e devono insegnare anche a noi qualcosa. Effettivamente si è trattato di episodi alquanto strani, che bisogna ricordare perchè è giusto e opportuno allargare i cordoni del credito, purchè gli stati che assorbono la nostra produzione possano poi pagare o in valuta o in beni di consumo (materie prime).

Un problema molto delicato, sollevato inizilamente da me e poi ripreso dal senatore Adamoli e da altri, è quello della necssità di un coordinamento con gli organismi che operano e che trovano giustificazione delle loro spese da parte della Corte dei conti. I colleghi hanno accentuato quanto io avevo accennato in forma problematica, cioè la necessità di un riconoscimento del margine di operatività di questi organismi che va dato e perseguito, ricordando però che abbiamo a che fare con grandi aree e che non è possibile riprodurre, nel settore del commercio estero, quanto avviene (e di frequente) nel turismo. Cioè è spesso pericolosa e controproducente l'affannosa corsa da parte di presidenti e di direttori di « Pro Loco », di aziende di soggiorno e turismo e via dicendo, presso le varie agenzie di viaggio per parlar male ciascuno di chi

li ha preceduti, collocando rapidissimamente e comunque del materiale assai costoso; cercando di costruire una ragnatela di rapporti che, colui che verrà la settimana dopo, si premurerà di distruggere. Dico questo perchè il coordinamento va ricercato, senza smorzare l'interesse specifico che le Regioni già pongono in atto nella collocazione sul mercato dei loro specifici prodotti. Si tratta di un aspetto delicato, perchè ogni organismo che assiste tali settori produttivi spende del denaro pubblico e, per lo meno in questa spesa, non ci deve essere una concorrenza spietata; è evidente che si tratta di un equilibrio difficile da raggiungere, perchè difficilmente regioni nuove e regioni di più vecchia data, ma anche le varie camere di commercio, rinunceranno ad una azione di sostegno di questo o quell'interesse, premute come sono e come saranno sempre di più, e in prima istanza, dalle aziende che producono in quell'ambito territoriale e che spesso non si sentono ben comprese — o così pensano — nella politica generale dell'Istituto del commercio con l'estero.

Non vorrei toccare altri argomenti — che però mi dichiaro pronto a chiarire in qualsiasi momento — perchè reputo più importante conoscere le linee che il Ministero si propone di attuare col bilancio 1971, ma con proiezione fino al 1980. Ciò vale specificatamente per alcuni aspetti della espansione e della conoscenza della nuova e più vasta azione che si vuole affidare all'Istituto del commercio con l'estero. A questo proposito i colleghi hanno notato l'inconveniente di sempre: di una politica di suggerimento negli scambi, espressa dalle Camere al Ministero, politica che poi il Ministero non ha potuto trasfondere in modo operativo nei confronti dell'ICE, ma soprattutto non ha potuto trasfondere nella direzione del Ministero degli esteri, componente, questa, non ultima nella politica di grande penetrazione. Naturalmente i suggerimenti raccolti io li ho elaborati, cercando di interpretare, anche con un certo coraggio, le osservazioni dei colleghi, che ho condensato nel seguente schema di parere. Esso è rispettoso delle osservazioni, dei suggerimenti e delle preoccupazioni manifestate dai colleghi intervenuti nella discussione che ringrazio nuovamente per il loro notevole apporto alla discussione generale.

« ONOREVOLI SENATORI. — La 9ª Commissione industria, commercio interno ed estero e turismo, esaminato lo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'anno 1971, esprime parere favorevole, formulando le seguenti osservazioni e richiamando su di esse l'attenzione della 5ª Commissione (Finanze e tesoro):

1) considerata la vitale importanza del settore degli scambi con l'estero — specie nella particolare contingenza economica i cui difficili sintomi toccano i molteplici aspetti dell'interscambio — quale supporto per l'ordinato e crescente sviluppo dell'economia italiana, gli stanziamenti previsti dallo stato di previsione della spesa sono ancora largamente insufficienti, sia in relazione al volume degli scambi ed al numero di aziende da assistere nella loro penetrazione sui mercati esteri; sia in relazione alle più vaste iniziative promozionali già programmate ed in via di realizzazione, iniziative che devono essere successivamente consolidate con quelle organizzative permanenti; e tutto ciò tentando di consolidare le posizioni già acquisite;

2) pur apprezzando la sempre più vasta ed impegnativa presenza dell'ICE (Istituto per il commercio estero), la Commissione ritiene che il Ministero promuova ulteriormente il potenziamento dell'attività svolta dall'ICE a favore delle medie e piccole aziende esportatrici, da cui potrà nascere — sotto l'azione di guida del Ministero — anche un migliore coordinamento delle correnti di esportazione poste in essere dalle grandi e grandissime aziende, con l'auspicata diversificazione geografica delle correnti medesime;

3) la Commissione prende conoscenza della diversità — sempre più accentuata — dei tempi e modalità di spese sostenute dall'ICE per la esecuzione delle attività promozionali ad esso affidate dal Ministero e quella della fase del rimborso delle spese stesse, divario di tempi che costringe l'ICE a sostenere una media di duecento milioni all'anno di interessi passivi. Per eliminare tale onere

e nello stesso tempo facilitare una più moderna esecuzione delle azioni promozionali, la Commissione auspica la creazione di un « fondo di dotazione intangibile » di cinque miliardi di lire, aperto a favore dell'ICE presso la Tesoreria dello Stato e da utilizzare con appropriata regolamentazione;

4) che, mentre l'ICE può potenziare la propria assistenza alle piccole e medie aziende esportatrici, in applicazione delle direttive emanate, il Ministero debba affrontare in modo ancora più organico e deciso il coordinamento delle correnti di esportazione poste in essere da grandi e grandissime aziende, sia a capitale privato, o a partecipazione statale, onde evitare che vengano pregiudicate le capacità di penetrazione commerciale delle aziende minori che trovano raramente l'assistenza da parte dei competenti uffici del Ministero degli esteri;

5) la Commissione, mentre prende atto che le norme giuridiche ed amministrative che regolano la materia dei crediti alla esportazione, possono essere considerate moderne e competitive se confrontate a quelle di altre nazioni ad economia avanzata, ravvisa nella limitatezza costante degli stanziamenti e nelle procedure di fatto adottate, una costante e pericolosa remora all'incremento dell'interscambio; auspica, quindi, che venga decisamente potenziato il Mediocredito Centrale e l'assicurazione dei crediti sia resa effettiva ed operante per tutti i settori previsti dalla legge che regola la materia;

6) di fronte a forme di assistenza all'esportazione sempre più efficiente e tempestiva, poste in essere da nazioni altamente industrializzate, sembra opportuno invitare il Ministero ad intensificare la formazione del proprio personale, di quello dell'ICE e di quello delle strutture periferiche interne, con corsi e convegni di alta qualificazione, nell'ambito di organismi internazionali ora operanti, affinchè tale personale possa avere capacità e prestigio sufficienti a provocare la formazione di consorzi per l'esportazione in stretto rapporto con la assistenza che la pubblica amministrazione può dare;

7) la Commissione valuta positivamente la situazione di fatto creatasi in alcune regioni autonome a statuto speciale, che assistono specificatamente nell'ambito territoriale di loro competenza ed occasionalmente anche all'estero, gli sforzi di penetrazione compiuti da piccole e medie aziende situate nelle rispettive regioni. Auspica che gli aspetti di tale nuova situazione vengano affrontati, definiti e perfezionati dal Ministero competente, onde consentire anche alle regioni a statuto ordinario l'espletamento di specifiche funzioni di assistenza organizzativa ai fini dell'incremento degli scambi con l'estero;

8) non ultimo fattore di debolezza nel settore dell'interscambio è la mancanza di un Istituto di credito con lo specifico ed esclusivo compito di svolgere le operazioni per il Commercio con l'estero. In altri Stati funzionano Istituti di tale natura e si sono rivelati strumenti validissimi per incrementare gli scambi internazionali. È quindi auspicabile la creazione anche in Italia di un Istituto con tali caratteristiche;

9) la Commissione esprime poi la propria viva preoccupazione di fronte a rinascenti tendenze protezionistiche quali si sono andate manifestando negli ultimi tempi; e di fronte al comportamento delle Nazioni del MEC verso i Paesi terzi con la adozione di misure che non potranno alla lunga non avere conseguenze negative per l'economia di detti Paesi.

Mentre apprezza la dinamica azione svolta dal Ministero del commercio con l'estero, auspica più tempestive e coordinate azioni diplomatiche ed economiche tali da assicurare un ritorno a relazioni più normali fra nazioni a diverso sviluppo, evitando pericolosi ritorni al bilateralismo nei rapporti commerciali.

Auspica altresì che il Governo incoraggi sempre di più le forme di collaborazione tecnica permanente, valido presupposto al flusso costante dell'interscambio fra gli Stati di diverso livello di sviluppo.

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* Più che una replica la mia vuole essere una risposta ad alcune osservazioni avanzate in questa sede, delle quali debbo per altro sottolineare l'acutezza e l'obiettività, da qualsiasi parte

siano state sollevate; e vuole essere anche un completamento della pregevole relazione del senatore Berlanda, che indubbiamente ha colto sia la situazione attuale sia le iniziative che a tale situazione si ricollegano e si debbono ricollegare, proponendo interessanti temi per lo sviluppo dell'azione del Ministero — anzi del Governo nel suo complesso — in ordine al nostro commercio con l'estero.

Venendo allo schema di parere presentato, dirò che, di massima, non posso che condividerne le impostazioni ed i princìpi. Vorrei solo sottolineare, circa i punti 3) e 4), la posizione ICE e la posizione del Governo rispetto alle piccole e medie aziende, nonchè alle grandi aziende. Indubbiamente l'ICE svolge tutto un lavoro rivolto ad un campo particolarmente bisognoso della sua attrezzatura, secondo le direttive del Ministero; direttive volte anche ad evitare che, da un'azione di *promotion* di grandi aziende, possano nascere discrasie rispetto allo sviluppo complessivo del nostro commercio. Questo trova e deve trovare anche in altri organismi — ad esempio nell'ENAPI, Ente nazionale per l'artigianato e le piccole industrie — strumenti che, inquadrati opportunamente nell'azione diretta dal Ministero, possano validamente contribuire ad inserirlo meglio, specie in taluni campi dove purtroppo pecchiamo.

Il Ministero del commercio con l'estero ed il Ministro — che non ha potuto oggi avere il piacere di intervenire alla seduta, ma mi ha incaricato di fornirvi questa assicurazione — studieranno con molta cura sia la relazione sia le osservazioni venute da tutte le parti. Del resto non possiamo che aderire anche ad una parte delle osservazioni provenienti dall'opposizione; così quando parlano di un bilancio striminzito, cresciuto in misura inferiore a quella che è la crescita normale del costo della vita. Il fatto è che l'esistenza del nostro settore è piuttosto laboriosa e stentata, e noi ci auguriamo che la forza del Parlamento serva a sostenere la tesi che il Ministro ha sostenuto al riguardo. Abbiamo bisogno di maggiori fondi non solo per la *promotion* — e questo è stato ampiamente discusso — ma anche per la stessa organizzazione del Ministero; infatti per la prima assorbiamo 17 miliardi, che è molto poco, ma in proporzione resta molto meno per la suddetta organizzazione, di fronte a ciò che ci si sta preparando, di fronte alla necessità di rivolgere uno sguardo all'esterno, verso il resto del mondo, e di rendere più adeguate le strutture all'interno.

Giustamente, nel parere, si è accennato ai problemi interni: ad uffici regionali per il commercio estero che sono già nell'intenzione del Ministro e che dovranno essere organizzati in modo da coordinare tutte le iniziative che possono sorgere nel Paese impedendo che le une contrastino le altre e finiscano per creare opposte reazioni, tali da provocare nell'operatore straniero una svalutazione del commercio italiano.

Ora, con un bilancio qual è quello al nostro esame, non si può dire se non che si tenterà di fare il possibile. Loro sanno che gli uffici ICE, aumentati in quest'ultimo anno, debbono ancora aumentare e rivolgersi particolarmente verso Paesi che qui sono stati indicati, modificando, come noi intendiamo modificare, la struttura del nostro commercio per entrare in quei mercati che costituiranno certamente uno sfogo del nostro lavoro per i prossimi anni. Il tema dei rapporti ICE-Ministero, il tema della distribuzione dei fondi messi a disposizione dell'ICE e del tempo di spesa degli stessi, proprio in questi ultimi tempi, ha formato oggetto di particolare considerazione. Io penso che il Ministro, il quale tornerà tra non molto in questa Commissione per riferire in merito, potrà precisare meglio di me i risultati raggiunti.

Vorrei dire, a proposito degli impegni di spesa e del fondo per l'ICE, che il bilancio dello Stato funziona come funziona ed ha le sue regole. Il fatto di attingere il danaro invece che da un istituto bancario, da un fondo di rotazione, è una questione molto delicata, che prego la Commissione di voler valutare. Indubbiamente, oggi, quanto mettiamo a disposizione dell'Istituto per il commercio con l'estero viene praticamente diminuito dalla spesa che esso deve sostenere per gli interessi su anticipi

bancari. Cioè, invece di addossare la spesa allo Stato facciamo spendere all'ICE una somma che riduce di molto le sue entrate.

È stato rilevato a ragione che i mercati cui noi ci rivolgiamo e verso i quali si è svolto lo scorso anno il nostro commercio con l'estero sono poco diversificati, soprattutto per quella che è la gran massa — circa il 70 per cento — del nostro movimento commerciale. Io ho colto le osservazioni dei senatori Adamoli e Colleoni, che additano nel Sud America il mercato di domani, anche se un po' tumultuoso oggi. Il senatore Zannini, indicando la necessità di penetrate in alcuni mercati, sottolineava la difficoltà che nasce dai rapport' tra l'Istituto ed i nostri organi di rappresentanza. Tali, non dico difficoltà, ma necessità di organizzazione sono state anche sottolineate dalla relazione e dal parere sottopostici, ed indubbiamente sono nella natura dei nostri organi e nel fatto che le grandi linee della nostra struttura commerciale non sono completamente nelle mani del Ministero del commercio con l'estero.

Giustamente è stato posto in evidenza, da parte di alcuni, il verificarsi di saldi negativi, soprattutto sul mercato europeo e su quello nordamericano; ed io vorrei qui fare una piccola ammenda, senatore Adamoli, alla mia esposizione di dati di *export* non messi in relazione con dati di *import*, che lei aveva, a ragione, considerato essenziali ai fini dei saldi parziali. Comunque il periodo considerato da lei era quello favorevole alla critica ed era un periodo breve, mentre non si può fare un raffronto valido se non su un lungo periodo. Sta di fatto che il nostro bilancio ha presentato una svolta di saldi negativi, e non solo rispetto ai Paesi tradizionali di scambio, ma anche rispetto a quelli dai quali comperiamo senza riuscire a scambiare; intendo soprattutto i Paesi produttori di petrolio del Medio Oriente. Per quanto riguarda la Libia, nonostante le note vicende diplomatiche, nel nostro interscambio essa occupa un 3,5 per cento delle importazioni. Naturalmente è nostro compito cercare di introdurre in tale Paese, per il quale noi siamo così buoni acquirenti, qualcosa dei nostri prodotti per raggiungere, non uno scambio bilaterale, ma una maggior compensazione e differenziazione della nostra bilancia.

È stato sottolineato anche come settori prima fiorentissimi si siano trovati in difficoltà. Vorrei richiamare l'intervento del senatore Alessandrini in relazione all'industria manifatturiera e a quella dell'abbigliamento, nonchè gli interventi dei senatori Piva e Colleoni per quanto riguarda l'andamento della nostra industria meccanica e manifatturiera. Tutti, poi, hanno rilevato come la entità della nostra spesa sia dipesa dall'andamento dell'importazione dei prodotti agricoli. È un po' la sorte dei Paesi che migliorano, quella di diventare dei « grossi ventri », per cui il nostro bilancio alimentare rischia di diventare un peso. Certo, nell'anno trascorso, la spesa relativa è stata molto notevole, sia per l'andamento della nostra agricoltura che per il maggior consumo.

I rimedi sono solo in parte in mano nostra. Per la maggior parte dipendono dall'intero Governo, ma anche — e direi molto — dal Paese; da questo Paese che, come è stato osservato da tutte le parti politiche, rivolge le sue preferenze ad un certo genere di vita ed a un certo livello di lavoro, condizionando evidentemente l'andamento della nostra bilancia commerciale e della nostra bilancia valutaria; da questo Paese che non è fatto solo di imprenditori o solo di lavoratori. E, diciamolo pure, capita sempre che la colpa non sia da una sola parte e che nessuno se la voglia addossare: questo Paese che, tutto insieme, deve mutare, altrimenti le difficoltà e le crisi degli ingranaggi, anche sul piano del commercio estero, potrebbero aumentare. Tra l'altro i rimedi trovati l'anno scorso, specie sul piano valutario, non possono ripetersi all'infinito senza danneggiare per lunghissimo tempo le nostre possibilità di azione effettiva. Noi cercheremo di usare i rimedi in nostro potere e che, del resto, ci sono stati suggeriti; cercheremo di portare la voce della Commissione, con la sua essenziale autorevolezza, al Consiglio dei ministri. Però non basta questa voce: deve essere capita anche fuori.

Gli strumenti a nostra disposizione sono le camere di commercio. Si è anche parlato di un potenziamento dell'ENAPI. Io riferirò naturalmente al Ministro i suggerimenti avanzati in questa sede, ed egli ha orecchie per intendere tali discorsi, ed anche per comprenderne l'utilità, dal momento che tutti hanno dato il loro apporto obiettivamente, senza distorsioni politiche, all'incremento del settore.

Il senatore Minnocci ha parlato particolarmente di una sua missione nell'Unione Sovietica. Devo dire che questa missione seguiva di pochissimo un viaggio ufficiale del Ministero, cui ho avuto l'onore di partecipare, nel corso del quale ci siamo resi conto delle possibilità per una intensificazione di interscambio con quel Paese. Così è anche — come abbiamo potuto constatare nel corso di altre visite — con altri Paesi ad economia di Stato. Le difficoltà, però, nascono non solo dalla differenza degli strumenti, ma anche dalla tendenza di questi Paesi a volgersi ancora verso quegli scambi bilaterali che noi cerchiamo invece di porre a bando della nostra politica commerciale.

Comprendiamo benissimo che queste sono cose che si superano soltanto in un lungo arco di tempo, ma desideriamo far notare che non è tutta nostra la colpa se certe azioni non sono seguite da successo.

È da rilevare, tra l'altro, che alcuni di questi Paesi, indubbiamente più forti di noi economicamente, sono debitori in misura notevole verso lo Stato italiano, per acquisti fatti. Noi abbiamo cercato di aprire dei crediti in concorrenza anche con altri Paesi particolarmente forti in materia commerciale e questo diminuisce, ovviamente, la nostra possibilità di iniziare altre operazioni.

Con questi Paesi, inoltre, come anche con alcuni Paesi in ritardo con il loro sviluppo, si sta cercando di accentuare una azione di collaborazione che ha carattere del tutto diverso a seconda dello sviluppo industriale e commerciale dei nostri *partners*, e una politica volta a costruire insieme, ad impegnare insieme dei mezzi, ad aprire dei crediti allo scopo non soltanto di fornire le materie utili a questi Paesi, ma soprattutto di creare, attraverso queste relazioni, anche una via indotta al nostro commercio che va via via crescendo.

Tra le vie indotte (il senatore Zannini aveva particolarmente illustrato quella che nasce da uno scambio di conoscenze ad un certo livello) voglio qui ricordare lo sforzo che si sta facendo con il BIT. Indubbiamente non dipendono da noi le borse per l'invio di nostri operatori e di nostri studenti all'estero; la maggior parte dipendono dal Ministero degli esteri. Devo dire che proprio recentemente, in una riunione della Commissione per lo sviluppo, si è insistentemente parlato di questo e si è sottolineata la necessità che se ne tenga conto nell'azione della competente divisione del Ministero degli esteri.

La bilancia commerciale non è stata solo analizzata nel suo insieme e nei suoi tempi, ma anche secondo il suo andamento merceologico.

Un aspetto cui bisogna fare attenzione riguarda l'uso delle percentuali. Infatti, quando parliamo di importazione di autoveicoli, di tessuti, di filati, eccetera, e facciamo riferimento alle precedenti importazioni usando delle percentuali, rischiamo di dare una visione non esatta di quella che è la situazione. Mi riferisco soprattutto ai filati che stanno raggiungendo un limite che preoccupa. Il fatto che aumenti l'importazione di semilavorati e che diminuisca la importazione di materie prime per l'industria è da guardarsi con attenzione, perchè potrebbe anche significare un affinamento della nostra produzione oltre che un intensificarsi dei rapporti di collaborazione di cui parlavo prima.

Le ragioni della difficoltà che troviamo ad esportare stanno nei fattori che sono qui stati esaminati e tra i quali vorrei sottolineare soprattutto quello dei prezzi: nel settore abbigliamento, nel settore tessile, abbiamo avuto aumenti che in certi casi hanno superato il 30 per cento. Ora è vero che la composizione di questi prezzi è fatta di molti elementi, fra cui, non essenziale ma importante, la retribuzione del lavoro; è vero. senatore Adamoli, che i nostri salari

sono bassi, anche se poi, completati con il costo del sistema assistenziale, non lo sono più molto rispetto al resto del mondo industriale; ma è altrettanto vero che la tendenza ad una giusta eguaglianza dei salari, ad una giusta accentuazione dell'assistenza, al miglioramento e all'adeguamento delle strutture deve essere sviluppata progressivamente, perchè altrimenti rischiamo di trovarci improvvisamente in posizione di non competitività. È la questione dei tempi, che non possono però essere portati all'infinito.

A proposito di tempi, debbo sottolineare quanto ho recentemente avvertito in un viaggio nei Paesi del MEC. Noi abbiamo perso molte commesse, e rischiamo di perderne altre se non consegnamo in tempo, sia nel settore dell'industria sia in quello della esportazione agricola. I tempi dell'esportazione agricola non sono condizionati dagli stessi motivi che condizionano i tempi dell'esportazione di manufatti. Uno dei fattori principali dei nostri ritardi, che per questo genere di esportazione sono molto gravi anche se limitati nella durata, è dato soprattutto dalla difficoltà di trasporto: lunghezza del nostro Paese, scarsità dei transiti di valichi alpini, quasi impossibilità di trasporto via mare, e soprattutto la difficoltà di trovare un preciso accordo con le dogane estere. Nostre merci sono arrivate a Parigi, per esempio, con 24 ore di ritardo e questo ha significato il ritardo di circa una settimana nella distribuzione di una ingente partita di ortaggi, cioè ha significato il deterioramento completo di questi ortaggi. È un problema che noi sottomettiamo particolarmente all'attenzione non solo di questa Commissione, ma delle amministrazioni competenti.

Non vorrei ripetere quanto è stato già detto, ma prima di concludere il mio intervento desidero dare lettura di alcuni dati più recenti, sempre con quella riserva che ho fatto prima: dei tempi brevi. Nei primi due mesi la nostra bilancia dei pagamenti, su basi provvisorie, presentava un *surplus* di 158 miliardi; i movimenti della bilancia commerciale denunciavano un *deficit* di 194 miliardi. Mentre per la bilancia valutaria l'andamento è nettamente migliore di quello dell'anno scorso (*deficit* di 500 miliardi), per la bilancia conseguente agli scambi siamo press'a poco ai limiti dello scorso anno. È da notare che le due correnti di scambio, *import* ed *export*, hanno avuto un tasso di aumento press'a poco uguale in questo periodo. I nostri conti con l'estero, nei primi due mesi di quest'anno, hanno avuto un andamento positivo e le riserve sono valutabili in 3.000 miliardi e 726 milioni.

Il Ministro ha parlato di una visione strategica del commercio con l'estero e qui si è giustamente accennato alla necessità di non avere una visione tattica del nostro commercio con l'estero, ma di guardare lontano e di preparare gli strumenti per andare incontro a quella domanda che nel mondo cresce, ma che nel mondo è contrastata da chi, fornito di mezzi anche più di noi, cerca di offrire condizioni migliori. A questo proposito giustamente è stato accennato alla situazione del medio credito centrale, alla nostra possibilità di finanziamento dei crediti per l'esportazione, alla eventuale istituzione di uno strumento particolarmente adatto per queste operazioni.

Per quanto riguarda le nostre possibilità di finanziamento devo ancora richiamare l'assoluta insufficienza dei mezzi a nostra disposizione. Abbiamo un *plafond* che è di 600 milioni e non abbiamo assolutamente dei residui da spendere, per cui non possiamo far fronte alle proposte che l'estero fa, soprattutto dei Paesi ad economia di Stato. Inoltre, bisognerà cercare di modificare quelle che sono le nostre norme sui tempi del credito, perchè se noi non le adeguiamo a quelle di altri Paesi (e mi riferisco soprattutto ai Paesi del MEC) rischiamo di non poterci presentare sui mercati stranieri a parità di condizioni per la nostra offerta.

Indubbiamente la nostra azione non può svolgersi che nell'ambito della programmazione nazionale, e di questo è stato fatto più volte cenno, insistentemente e con tutta la forza che il nostro Ministero poteva trovare, per difendere questo principio anche in sede di CIPE. Loro sanno che

è in corso una ristrutturazione del CIPE che considera l'eventuale esclusione del Ministero del commercio con l'estero dal Comitato interministeriale. È stato notato e fatto inserire nei verbali che questa esclusione andrebbe a danno di una chiara visione della nostra economia. Questa stessa osservazione è stata fatta in tema di programmazione, perchè riteniamo che si possa programmare la nostra economia solo tenendo presente l'economia di chi ci sta intorno e dei Paesi ai quali ci rivolgiamo e che si rivolgono a noi. Speriamo che, anche a questo proposito, la nostra voce sia ascoltata.

Il programma degli anni 80 è in corso di elaborazione. Noi prenderemo forza da quanto è stato osservato in questa Commissione per sostenere sempre di più la relatività di questo programma rispetto ai programmi degli altri Paesi. Cercheremo di allargare il nostro sguardo non solo ai mercati attuali, ma anche a quelli futuri.

Recentemente ho avuto un lungo colloquio con il segretario dell'organizzazione per gli aiuti ai Paesi sottosviluppati il quale, proprio in questi giorni, dovrà tornare ancora a Roma per altri incontri. Ebbene, ho avuto modo di rendermi conto che l'Italia è carente anche sotto il punto di vista della qualità di questi aiuti, qualità che deve invece essere migliorata, più che tramite il capitale privato, da un'impostazione pubblica del problema. Si tratta di un onere notevole, d'accordo, ma non dobbiamo dimenticare che ci siamo assunti un obbligo al quale non abbiamo ancora adempiuto anche se siamo tra i Paesi che, almeno quantitativamente, se ne sonc fatti carico.

Ci dobbiamo convincere, onorevoli senatori, che questi aiuti non sono persi; il problema va considerato da un punto di vista strategico, senza contare che andare incontro alle necessità dei Paesi sottosviluppati risponde non solo ad un nostro interesse di commercianti, ma ad un dovere di uomini.

Per finire, mi soffermerò brevemente sul problema dei nostri rapporti commerciali con gli Stati Uniti riservandomi di rispondere più a lungo in Aula ad un'interrogazione avanzata in materia.

Sono ben note le difficoltà verificatesi nello scorso anno in questo settore.

Il provvedimento di legge, decaduto per fine legislatura, è stato ripresentato; ma, rispetto al primo testo, ne è stato attenuato il carattere protezionistico per quanto riguarda i nostri rapporti commerciali.

Un nuovo disegno di legge è stato proposto da sei senatori ed è stato sostenuto con maggiore vigore e simpatia che non il testo precedente; tuttavia, pensiamo che fino alla seconda metà di quest'anno difficilmente gli Stati Uniti saranno in grado di impostare una propria politica in questo settore, in quanto ciò sarà possibile solo a seguito di una valutazione completa delle conseguenze derivanti dalla politica giapponese di autolimitazione delle esportazioni verso gli stessi Stati Uniti. Noi guardiamo con molta attenzione, e direi preoccupazione, a questo fenomeno per le implicazioni che esso potrà avere nei confronti dell'Europa.

Nel complesso, comunque, per l'anno in corso, nulla è ancora compromesso anche se non ci possiamo nascondere qualche perplessità e preoccupazione. Ci avviamo verso un anno che potrà darci anche risultati positivi, ma per raggiungere questo scopo tutte le categorie produttive dovranno lavorare con molta serietà e senso di responsabilità. Questo è l'augurio che formula il Governo.

A D A M O L I . Interverrò brevemente per dichiarazione di voto, ma desidero prima ringraziare il sottosegretario Forma per l'attenzione prestata ad alcune nostre argomentazioni e per le comunicazioni che, a nome del Governo, egli ha voluto fare alla Commissione in ordine a taluni problemi di ordine generale della nostra politica di commercio estero.

Desidero anche dare atto al senatore Berlanda dello sforzo compiuto quale relatore per impostare in modo diverso dal passato il parere sullo stato di previsione in esame

ma, ritenendo che lo stesso sia ancora ben lungi dall'affrontare i problemi di fondo del Ministero del commercio estero, a nome del Gruppo comunista preannuncio che esprimerò voto contrario sullo stato di previsione.

Siamo dell'avviso che quest'anno abbia segnato, come ha giustamente detto il sottosegretario Forma, una svolta nel nostro commercio con l'estero e riteniamo che, nel parere, questa situazione dovrebbe essere messa nella giusta evidenza facendo altresì risaltare lo sforzo per la ricerca, sul piano organizzativo, di nuovi sbocchi di mercato. Naturalmente, andrebbe anche sottolineato che la ricerca di nuovi mercati non dovrebbe portare all'abbandono dei vecchi e, infine, non dovrebbe essere sottaciuta l'esigenza che al Ministero del commercio estero venga attribuita una maggiore autorità nei suoi settori di intervento.

In definitiva, noi riteniamo che nel rapporto tra Ministero e ICE debba essere messa in evidenza la funzione svolta dal primo e la necessità di rafforzare il bilancio del commercio estero che, anche quest'anno, non segue neppure la curva della svalutazione monetaria.

Pertanto, ripeto, pur apprezzando lo sforzo compiuto per avvicinare maggiormente alla realtà le esigenze di questo Dicastero e pur compiacendomi del risalto dato nel parere svolto dal senatore Berlanda al ruolo delle Regioni, il Gruppo comunista darà voto contrario sullo stato di previsione in esame per i motivi di politica generale più volte esposti.

P R E S I D E N T E . Se nessun altro domanda di parlare, passiamo all'esame del seguente ordine del giorno presentato dai senatori Alessandrini, Colleoni, Catellani e dal relatore, senatore Berlanda:

« Il Senato,

preso atto che i rimborsi dell'IGE all'esportazione costituiscono una componente rappresentativa del costo economico delle aziende esportatrici;

constatato che le operazioni di rimborso subiscono gravi ritardi che in taluni casi superano l'anno;

impegna il Governo a promuovere, nell'attesa dell'introduzione dell'IVA, opportuni provvedimenti, non esclusi più congrui accreditamenti di fondi alle Intendenze di finanza, affinchè i rimborsi in questione siano resi più tempestivi ».

F O R M A , *sottosegretario di Stato per il commercio con l'estero.* A nome del Governo dichiaro di accettare tale ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Se nessun altro domanda di parlare, metto ai voti l'ordine del giorno testè letto e accolto dal Governo.

(*È approvato*).

Poichè nessun altro domanda di parlare e se non vi sono obiezioni la Commissione dà mandato al relatore, senatore Berlanda, di trasmettere alla 5ª Commissione permanente parere favorevole sullo stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero.

La seduta termina alle ore 11,45.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Direttore delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ENRICO ALFONSI